l'astrolabio

ROMA 2 NOVEMBRE 1969 - ANNO VII - N. 43 - SETTIMANALE L. 150

lelio basso:
dove va
la socialdemocrazia
europea

SE IL PADRONE CI DA' IL POTERE

kerouac un secolo dopo

BYE-BYE BEATNIK

Palmiro Togliatti
APPELLO AGLI ELETTORI
QUATTORDICI LUGLIO ALLE UNDICI TOGLIATTI
Cantano le mondine di Trino Vercellese
E' LA VOCE DI PALMIRO TOGLIATTI

I DISCHI DEL SOLE

Novità

THE BLACK PANTHER
Black Community News Service
25 cents
THE BLACK PANTHER PARTY
Nel mese di gennaio 1969
due ricercatori italiani, Sandro Portelli e Ferdinando Pellegrini, muniti di registratore e macchina fotografica, hanno incontrato e documentato
L'AMERICA DELLA CONTESTAZIONE
Questo disco presenta alcune delle fasi più interessanti
Intervengono e cantano:
Manifestanti della contro parata inaugurale per il presidente Nixon
Barbara Dane Frederick Douglass Kirkpatrick Mable Hillery
I bambini della scuola elementare pubblica n°192 in West Harlem
E inoltre: Irwin Silber Mike Asch Izzy Young

DS 61-20 17-33

PALMIRO TOGLIATTI

Appello agli elettori (Elezioni politiche 1958)

Quattordici luglio alle undici Togliatti (cantano le mondine di Trino Vercellese)

Con un inserto a cura di C. Bermani su "Togliatti nelle canzoni popolari"

E con la voce di Palmiro Togliatti

LR 45-14 17-45

Sulla linea di condotta da tenere di fronte agli interrogatori in questura

Canta e suona Gualtieri Bertelli

Piccola donna

Canta Luisa Ronchini, accompagnata da T. Socal

DS 179-81-CL 30-33

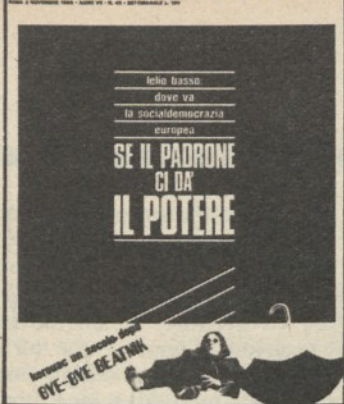
L'AMERICA DELLA CONTESTAZIONE

a cura di S. Portelli e F. Pellegrini

Suoni e voci dalla controparata inaugurale per il presidente Nixon, suoni e voci dal corteo inaugurale per il presidente Nixon, discussione di bambini sul Black Power in una scuola di West Harlem, canzoni del Potere Nero: **Hell, no! — Farewell Mr. Charlie — Hold the Fort — The Preacher and the Slave — Soup Song — I hate the capitalist System — We shall not be moved — Bourgeois School — He was more than a friend of mine — The ballad of Richard Campos — That ain't good.**

Cantano e suonano: Barbara Dane, Frederick Douglass Kirkpatrick e Mable Hillery, con la collaborazione di Irwin Silber, Mike Asch, Izzy Young.

EDIZIONI DEL GALLO - 20133 MILANO - Via Sansovino 13 - TEL. 228192

l'astrolabio

43

2 novembre 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

sommario

ECONOMIA

FUSIONI E DIRIGISMO

Supponendo che si arrivasse in Italia ad un regime di democrazia vera sarebbe impensabile che una operazione come quella FIAT-Lancia, di cui si discorre in questo numero, si combinasse senza il preventivo esame e controllo delle rappresentanze degli operai e dei tecnici cui la Lancia assicura lavoro ed avvenire. E' un movimento questo delle concentrazioni ed aggregazioni d'imprese che ha avuto rapido sviluppo negli ultimi anni ed è destinato a sempre maggior accelerazione, ed anche a maggior preoccupazione per le concentrazioni di potere finanziario che il movimento genera nel suo seno.

Non sfugge agli osservatori economici dei sindacati e dei movimenti di sinistra che al fondo opera la spinta naturale di tutte le attività economiche verso la piú conveniente e razionale dimensione d'impresa, ed opera sia in regimi capitalisti che comunisti: anche in Cina la si riscontra, per ora, nell'industria pesante.

Ma tutti i grandi movimenti della società umana obbediscono ad una interna logica fisiologica: se non contraddetti controllati regolati generano deviazioni, malformazioni, e può disperdersi e corrompersi l'iniziale energia creatrice. Aspettate a guardarmi brutto: il mio discorso si limita alle attività economiche ed alle società moderne. Guardate alle tendenze liberalizzatrici: grande e benefico impulso allo sviluppo economico, ma insieme dannosa e irriducibile proliferazione patologica. Applicate la stessa osservazione alla tendenza verso gradi superiori di concentrazione: forza insostituibile di progresso, ma insieme, se non guidata, apertura a tutte le appropriazioni di un sistema che comincia ora a ragionare in termini di costi sociali, ma non sa tener conto dei costi di rivolta ch'esso genera.

I regimi capitalisti godono del grande vantaggio della libertà di movimento, ma non sanno, cioè non possono, esprimere dal loro seno forze di regolazione e di guida. I regimi comunisti godono del grande vantaggio della unità di direzione, ma non sanno, e non ancora possono, esprimere dal proprio seno autonome capacità liberalizzatrici. *In medio...* sta la democrazia con le sue celestiali virtú. Democrazia sociale, socialista, comunitaria come voi volete, ma sempre definita, ad ogni livello storico, da una efficiente e consapevole volontà dirigista, organizzata espressione della volontà popolare.

So bene che i miei amici marxisti senza macchia mi compiangono come illuminista. Ma io vorrei solo richiamare l'attenzione degli uomini di sinistra sugli aspetti realistici e concreti, prima che patologici, di un movimento piú o meno apparente che sta trasformando la nostra società economica.

Se io avessi una cattedra universitaria di "cose in generale", l'unica alla quale avrei, forse, potuto aspirare come il prof. Teuffelsdrock di bergerettiana memoria, incaricherei un bravo scolaro di allineare i progressi di produttività per dipendente in relazione al fatturato per le imprese italiane (solo manifatturiere) raggruppate a seconda del capitale fisso impiegato. Se si potesse mettere insieme una certa serie storica i nostri bravi econometristi ne ricaverebbero una formula passibile di attendibile estrapolazione per il 1980, a edificazione delle sinistre da ristrutturare.

Le concentrazioni e fusioni dichiarate sono naturalmente solo un aspetto del fenomeno. I passaggi di pacchetti azionari sono particolare ed attuale diletto dei gruppi finanziari di vecchia origine e di nuova formazione. Portano spesso a consociazioni e dipendenze. La crescita dei giganti e mezzo-giganti metalmeccanici e chimici porta inevitabilmente a estendere territorialmente e merceologicamente la

corona ormai numerosissima, come avviene in tutto il mondo, dei sub-fornitori, vassalli e valvassori di tutti i livelli. Le imprese italiane censite da *24 ore* con fatturato per il 1968 superiore ad un miliardo di lire sono circa 420. Quanti sono gli uomini ed i gruppi che tirano le fila? Tre quarti dei circa 15.000 miliardi di fatturato censito spettano a meno di un centinaio di gruppi e di imprese.

I nostri maggiori e piú attivi gruppi industriali estendono all'estero la loro area di mercato, suddividendo il rischio non solo economico, salvo ad offrire in ricreazione alle masse operaie le gomme prodotte sotto il benevolo sguardo dei colonnelli. In maggiori proporzioni si comporta il capitale straniero, specialmente americano, senza necessità di dichiarati investimenti, specialmente in questo periodo di stretta. L'industria farmaceutica è già sotto prevalente dominio straniero. Tira ora una certa aria allarmante per la semifallita industria alimentare italiana.

Aspettate che si superi l'attuale fase internazionale di prudenziale pausa semi-recessiva, e vedrete quale ampia rete di interessi, in parte prevalente di filiazione americana, ma di fisionomia questa sì davvero sopranazionale, inquadrerà ed imbriglierà l'economia dell'Occidente industrializzato. Nel quale ormai domina, quasi senza resistenza, una filosofia addormentatrice che tanto per intenderci potremo chiamare neocapitalista: cosí nell'Europa continentale di Occidente, cosí anche in Inghilterra. La riscossa tecnologica e scientifica, che anche Brandt fa sua, è impostata in chiave soprattutto di autonomia nazionale, intendendo in generale l'intervento pubblico come placidamente affiancato, senza particolare funzione, alla iniziativa privata.

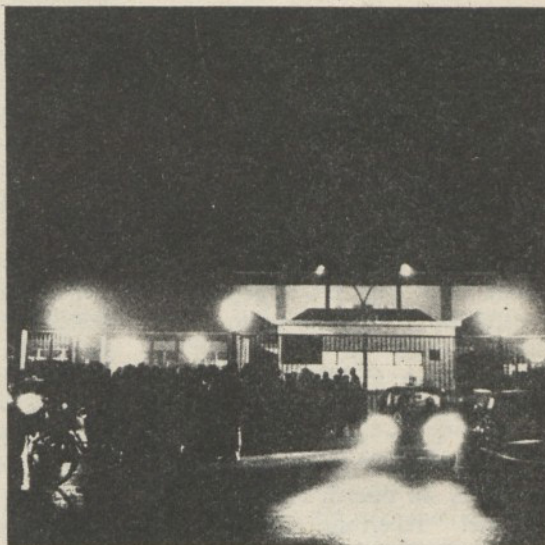
La porta 18 della Mirafiori — M. Vallinotto

Gianni Agnelli — Team

Il discorso si rivolge naturalmente all'Italia, sollecitato anche dalle prospettive indicate al Parlamento da un uomo di governo preparato come l'on. Malfatti, nuovo ministro delle Partecipazioni statali. Sollecitato ed impensierito per due ordini di ragioni, la prima relativa alla politica meridionalista, la seconda alla pacifica cooperazione delle forze pubbliche e private. Una nuova esaltante "frontiera industriale" prospetta Malfatti ad incantamento al Mezzogiorno, associando allo sviluppo delle industrie di base parastatali, le industrie nuove, specialmente areonautica ed elettronica, il poderoso intervento della "contrattazione programmata" col solito condimento dell'"alto contenuto tecnologico". Questa politica tutta in rosa, che sorvola sui tempi, le deficienze e le strozzature di base, insiste su un programma che potrà soddisfare il prestigio del Mezzogiorno e dei suoi parlamentari, ma lascerà pressoché intatta la miseria e lo sfruttamento della sottoccupazione maschile e femminile (legga, on. Malfatti, il libro della Mazzocchi) mantenendo come volano di uno pseudo-pieno impiego la emigrazione forzosa.

La cooperazione delle imprese pubbliche che con quelle private, ed anche con quelle straniere, può esser considerata ormai una inevitabile conseguenza della fase attuale dello sviluppo tecnico e della organizzazione dei mercati. Ma se il potere contrattuale dei monopoli privati, economico e politico, continua ad accrescersi senza freno e contrappeso, chi può approvare le pacifiche prospettive del centrismo governativo e le pacifiche rese cui esso può condurre?

Ormai convergenti diagnosi dei vari settori di sinistra concordano nel considerare l'intervento parastatale e pubblico come strumento della politica economica e sociale, secondo un disegno concreto e programmato di direzione che sta a monte. Io aggiungo solo il timore che si arrivi troppo tardi, a gioco fatto, con la sinistra mandata con Marx in soffitta.

FERRUCCIO PARRI ■

PISA L'autunno caldo è in pieno svolgimento, il padronato è sulla difensiva, non azzarda lo scontro frontale. Forse la rivolta è più efficace in periferia, e in forme elemen-

LO SCANDALO DELLA VIOLENZA

Dalla sortita della squadraccia alla grande parata antifascista. Poi, la scintilla dello scontro accende la città già in piazza, psicologicamente pronta al peggio. Gli scontri di sabato e quelli di lunedì, un morto, cento feriti, settanta ammanettati, la suggestione della "guerriglia urbana" (suggestiva anche per chi la maledice). Non sarebbe inutile ricostruire tutto quel che è accaduto a Pisa, visto che – come al solito – non lo hanno fatto gli informatori di professione. Non è difficile comunque decifrare i canoni dell'accaduto, di uno scontro nel quale sono stati coinvolti vasti strati di una "città" a fianco dei primattori di un tipo di battaglia ormai entrato nel "repertorio politico" del *gauchisme*. Quanto al bilancio troppo violento delle due giornate, nessuno sembra volersene accollare le ingombranti conseguenze. Non partiti e sindacati promotori della manifestazione, né i deprecati "estremisti" del *Potere Operaio* che precisano di essersi trovati in mezzo ad una burrasca dalla quale non si sono certo tirati indietro. C'è un morto ammazzato che stenta a trasformarsi in atto d'accusa politico, caduto com'è su un fronte troppo generico, e probabilmente per caso.

Non è esagerato parlare di psicosi del *Potere Operaio*, e non soltanto a destra. Diceva lunedì Fausta Cecchini, sindaco di Pisa, a un giornalista: "E' *Potere Operaio* che mi preoccupa. Sono giovani difficili, direi nuovi, che intendono fare piazza pulita di tutto... Certo, hanno anche ragione, ma non possono pretendere di insegnarci la lotta democratica". Sono mille, sono tremila, sono maoisti, sono anarchici, sono provocatori, sono d'accordo con... E' la necessità di trovare una spiegazione, un "cervello" o un "fenomeno". Eppure, a guardar la cronaca, il P.O. – scandalo di Pisa – c'entra fino a un certo punto. A parte il principio stesso in base al quale i *gauchistes* non cercano e non vogliono lo scontro con le avanguardie fasciste (sarebbe, dicono, una battaglia di retroguardia) è oggettivamente su un terreno unicamente studentesco che si è sviluppato l'antefatto della battaglia di Pisa. All'università si era svolta l'azione contro i fascisti italo-greci; contro due studenti si è avventata la squadra del "Caradonna Pisano", come è chiamato il consigliere provinciale Guidi, costruttore edile capofila dei mazzieri. Solo dopo che i passanti avevano dato man forte agli studenti aggrediti, dopo iniziato l'assedio alla sede del MSI, entrarono in scena i quadri del *Potere Operaio*. L'intervento "comunque" è nella loro logica. Basta andare a rileggersi, per esempio, i documenti redatti prima e dopo la notte delle Focette, nei quali si sostiene la necessità di "unire nella lotta" le varie categorie di sfruttati, di coinvolgere nello scontro – diapason della lotta – strati sempre piú vasti, di suscitare la "risposta di massa". Su questa direttrice – che naturalmente si è liberi di discutere – si muove tutto il cammino compiuto dal P.O. venutosi a trovare nell'ombelico di un contesto socioeconomico (Toscana rossa, crisi del mondo contadino, durissime lotte di fabbrica) esplosivo. A questo contesto si doveva forse pensare con maggiore attenzione nel momento in cui – dopo gli incidenti di sabato – si è fatto scattare il meccanismo della grande e pacifica manifestazione antifascista ad opera di PCI, PSIUP, PSI, PSU, PRI, ANPI, ANPPIA etc. Bisognava tener conto dell'elevato potenziale di violenza che sedimenta a Pisa e dintorni da qualche anno. La Saint Gobain, la Piaggio, i disoccupati, le borgate, le commesse dell'UPIM, la risposta sempre dura di polizia e magistratura (bastonature e processi, l'occupazione della stazione e la notte di Viareggio). Il prevedibile meccanismo della provocazione – a chiunque se ne voglia attribuire la prima mossa – è caduto in questo miscuglio esplosivo e ne ha liberato parte della forza.

Non si può parlare di provocazione senza pensare alla linea di condotta delle forze di polizia, piú precisamente a chi le ha dirette. Anche ammettendo infatti che la "risposta ai fascisti" sia stata la molla di tutto l'accaduto, come non definire provocatorio lo schieramento dei poliziotti a protezione del quartier generale dei mazzieri? Chiedere di arrestarli forse è troppo, e vorrebbe dire andar contro le tradizioni, ma non era forse buon motivo di "ordine pubblico" evacuare lo sciagurato edificio di via San

tari, su terreni arretrati. Pisa, per esempio: episodi come questo, che ricreano lo "scandalo della violenza", sembrano fatti apposta per screditare le lotte operaie.

Martino? Cosa sarebbero andati ad assaltare gli estremisti? O meglio, cosa sarebbero venuti a difendere i questurini di mezza Toscana insolentemente schierati davanti a un corteo di settemila persone? E' estremamente grave, se è vera, la storia di quel commissario che – bastonato dai fascisti – sarebbe stato "sconsigliato" dallo sporgere denuncia ai loro danni. E' un fatto però che non uno degli squadristi, nemmeno il loro fin troppo noto ducetto, sia stato "fermato". Chi dunque ha voluto lo scontro? Ad ogni modo lo scontro c'è stato, e non è certo una schiera pur agguerrita di "guerriglieri" (come li ha battezzati il corrispondente dal fronte della *Nazione*) che può contendere per due notti una città ad un esercito di celerini e "baschi neri". E' cosí che anche Cesare Pardini, ventiduenne, studente e ginnasta, "apolitico", è andato ad aggiungersi alla lista dei morti ammazzati sotto la gestione del mite Restivo, sempre pronto a smussare la cronaca e sottolineare lo "spirito di dedizione delle forze dell'ordine". Nel quale spirito rientra, dopo la proibizione di usare il mitra, la licenza di sparare ad altezza d'uomo le granate lacrimogene (contro le stesse "istruzioni per l'uso") capaci di accoppare un cavallo.

Malgrado tutto, qual è il senso politico, la lezione, da trarre dopo Pisa? Il discorso si allarga immediatamente alla cronaca di questi giorni. L'adunata della X Mas a Reggio Calabria, finita a botte da orbi, l'assalto di Latina, le esercitazioni al tiro di Palermo, gli "studi militari" di Roma e cosí via. Il tanto atteso autunno caldo è in pieno svolgimento, le lotte operaie al loro culmine, la forza del movimento travolgente: i padroni e i loro portavoce hanno rinunziato all'impatto frontale, agli accenti piú oltranzisti. Qualunque commento si voglia fare sulla strategia in atto, bisogna prendere atto di come il padronato sia oggettivamente sulla difensiva, per la prima volta costretto a piegarsi. Eppure, lí dove lo scontro di classe è piú chiaro e piú aspro, non "ci scappano morti". Né alla Pirelli né alla FIAT, né all'Assolombarda né fra gli edili che sfilano a Roma. Non sono le provocazioni che mancano, eppure non succede nulla di irreparabile. Ma la destra freme, l'impotenza dei grandi padroni mette in moto una "reazione" periferica, rudimentale (quanto realmente pericolosa?). Si mette in moto il braccio piú aggressivo alla conservazione, sono gli squadristi che – sia pure autonomamente – cercano di trascinare il movimento operaio sul terreno del "disordine pubblico" che troverà subito schiere di cittadini offesi. Dare corpo all'ipotesi del diabolico disegno di destra significa forse inseguire le ombre, ma non c'è dubbio che episodi come quello di Pisa sembrano fatti apposta per fare scadere la credibilità delle lotte operaie.

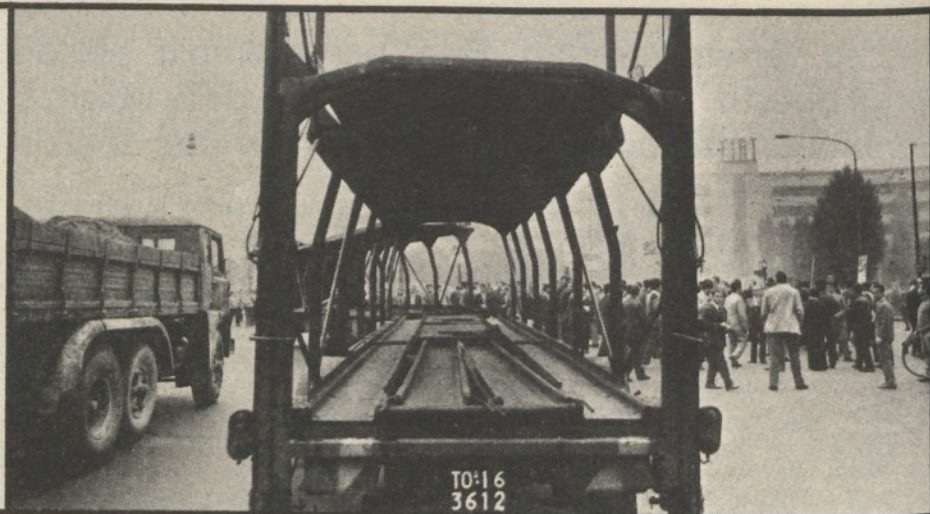
I gauchistes spiegano la loro determinazione di avviare la parata antifascista allo scontro con la necessità di dare alle giornate di Pisa uno "sbocco politico" che non si intravedeva nelle iniziative – sostengono – "troppo unitarie". Si può dubitare tuttavia che trasformare i lungarni in Quartiere Latino sia *tout court*, lo sbocco politico ricercato. Dice il comunicato dell'ufficio politico del PCI, interpretando le preoccupazioni di quei sindacati che gestiscono l'autunno caldo: "...Devono essere respinte, cosí come è avvenuto nel corso degli scioperi e delle manifestazioni unitarie in tutta Italia, posizioni settarie e avventuriste e forme di azione che portano a cadere nella provocatoria trappola padronale e reazionaria, restringendo il largo schieramento di lotta dei lavoratori e spingendo all'isolamento della classe operaia...". Sono gli accenti, attenuati, del documento diramato dal comitato direttivo della federazione comunista pisana, direttamente alle prese con il P.O. "scandalo di Pisa".

Malgrado tutto, non è ancora l'anatema a sinistra, una sinistra che si spera ancora di recuperare, ma come? Conclude il comunicato: "Compito e dovere delle nuove generazioni e di tutte le forze che sentono indignazione per le ingiustizie profonde dell'attuale società italiana, è oggi quello di unirsi alla classe operaia e alle sue organizzazioni per garantire il successo dei lavoratori, attraverso le piattaforme e le forme di lotta che il movimento operaio, in modo autonomo e democratico, si è scelto".

Traspare tutto il rammarico per lo "spreco di Pisa".

PIETRO PETRUCCI ■

La bisarca
di fronte
a Mirafiori

V. Sabatini

FIAT-LANCIA
l'ultima provincia di agnelli

L'ultimo, debole velo è caduto e il controllo della FIAT sulla regione industriale di Torino è ormai completo. L'acquisto della Lancia rappresenta anche, per il gruppo di Agnelli, un ulteriore rafforzamento del monopolio automobilistico sul mercato italiano. Non è tanto una questione quantitativa. Ha ragione Agnelli, in un certo senso, quando dice che la FIAT, con la Lancia, non diventa più grande di quanto non sia già. La Lancia copre oggi, con le sue 34 mila auto vendute, il 2,3 per cento del mercato automobilistico nazionale. Il fatturato, di 74 miliardi nel 1968, non è in grado di dare un assetto economico al gruppo, che opera nel settore delle produzioni di vetture con gli stabilimenti di Chivasso, in quello degli autocarri (a Bolzano), nelle fonderie e nella produzione di materiale bellico. La FIAT, però, comperando il pacchetto azionario della società fino a ieri controllata da Carlo Pesenti, acquista una casa di elevato prestigio nel campo della produzione di qualità, che potrebbe rivelarsi di importanza fondamentale nella diversificazione della sua produzione. Ed acquista, anche, un patrimonio di manodopera di buon livello, *équipes* di tecnici, brevetti macchinari per una produzione di grande prestigio.

Gli stabilimenti di Chivasso, fatti costruire da Pesenti dopo l'acquisto della Lancia avvenuto nel 1958, non lavorano oggi al pieno delle possibilità. La loro produzione è di 150 vetture al giorno, ed è opinione dei tecnici che essa potrebbe salire facilmente a 400-450 esemplari. Le ragioni per cui la Lancia, nonostante la grande richiesta sul mercato di tipi come la Fulvia, anche nella versione coupé e la Flavia sfruttava in modo limitato i suoi impianti, furono spiegate da Pesenti, nel marzo scorso, nel corso di un interrogatorio alla commissione parlamentare d'inchiesta sull'industria. Pesenti accennò allora a difficoltà di reperimento dei capitali, a una espansione della FIAT su tipi di produzione non complementari rispetto a quelle della Lancia (parlò anzi di un mancato rispetto degli impegni) alla necessità, per mantenere il livello dei prodotti, di non ricorrere, così come fanno altre case, a produzioni di parti meccaniche e di carrozzeria fatte altrove. La Lancia, in definitiva, non si è trasformata, così come è avvenuto per le case automobilistiche maggiori, in una industria di montaggio che produce (così come oggi avviene) intorno al 40-45 per cento del valore del prodotto. E' rimasta una industria pressoché completamente manifatturiera, di produzione, con caratteri che conservano molto della origine artigianale della casa.

Ma vi sono state altre ragioni che hanno convinto Pesenti a privarsi della sua casa automobilistica. In realtà, si è discusso molto dal 1958 ad oggi delle ragioni che avrebbero indotto il "re del cemento" a interessarsi ad un settore di attività così difficile come quello dell'automobile, e controllato strettamente dal gigante FIAT. Per molti, si trattava di un *hobby*. E in effetti, Pesenti si recava a Torino il sabato e la domenica, nei momenti liberi, come un medio-borghese di città potrebbe andare a visitare il suo poderetto di campagna. Non si può pensare, però, che vi fosse solo questo. Si pensa, invece, che Pesenti abbia di proposito voluto infastidire la FIAT, e proprio a Torino, per reagire all'invasione, da parte di questa, del settore del cemento attraverso il gruppo Marchino. Si sa, comunque, che Pesenti ha proposto più volte lo scambio Lancia contro Marchino.

La FIAT ha sempre rifiutato il baratto. Valletta prima e Agnelli poi hanno saputo aspettare. La teoria, che da tempo Agnelli va esponendo, sulla "base produttiva minima" dell'industria automobilistica che non dovrebbe mai scendere al di sotto delle 400 mila unità l'anno (e che è destinata a salire) si è dimostrata esatta. E se questo è vero, è vero anche che Pesenti avrebbe dovuto, prima o poi, alzare bandiera bianca.

Ad affrettare i tempi hanno contribuito, nell'anno in corso, due fatti. Anzitutto, l'interessamento della Ford per la Lancia. Si sa che Pesenti, forse nell'illusione di poter alzare il prezzo della trattativa, era entrato in contatto con Henry Ford II, al punto che il direttore della Ford italiana, Di Piramo, era un po' di casa sia a Chivasso che negli stabilimenti di autocarri di Bolzano. In secondo luogo, però, e questo non ha giuocato a favore di Pesenti, si sono accentuate negli ultimi anni in Vaticano le perplessità per la comunanza di affari fra il "re del cemento" e Massimo Spada, finanziere assai legato alla Congregazione delle opere di religione. La pratica, anzi, di operazioni finanziarie con capitali vaticani e con protagonisti che cominciano ad essere discussi di là dal Tevere, ha indebolito molto negli ultimi anni la posizione di Spada e del suo alleato. Anche di lì, dunque, venivano a Pesenti pressioni per liberarsi di un affare che non si giustificava più sotto il profilo economico. La stessa carta della Ford, se poteva essere usata da Pesenti come un'arma di pressione, ha però finito per provocare l'interesse dell'autorità politica, e della stessa IRI, interessata a chiudere (specie dopo il varo del progetto Alfa-Sud) l'ingresso di un concorrente straniero sul mercato italiano.

Il comunicato con il quale la FIAT dette, una settimana fa, l'annuncio dell'acquisto del pacchetto azionario della Lancia tende a presentare l'operazione come una sorta di salvataggio effettuato sotto la pressione delle autorità politiche per salvare il lavoro di diecimila operai. Può darsi che la FIAT

Leopoldo Pirelli con Radice Fossati

sia riuscita a condurre le cose in modo tale da mettersi nelle condizioni di intervenire nel modo più favorevole, così come oggi vuole far credere.

Si ignorano però, fino a questo momento, tutti i termini dell'operazione. Fino a un anno fa, nel pacchetto delle trattative entravano con la Lancia i cementifici Marchino, appetiti da Pesenti, e il giornale *La Notte*, che interessava Agnelli e Pirelli anche per la loro politica nei confronti della Confindustria e quindi dell'Assolombarda. Sembrerebbe, oggi, che la FIAT si sia limitata a rivelare il passivo della Lancia e i suoi debiti, dando una copertura finanziaria alla gestione Pesenti-Vaticano di questi dieci anni. Su questo punto, però, negli ultimi giorni hanno cominciato a circolare altre voci. Si parla di una operazione finanziaria che dovrebbe accompagnare la quotazione in borsa dell'UICEM, la società che dovrebbe raggruppare la Marchino e gli altri interessi sparsi della FIAT nel settore dei cementi, delle fornaci e dei laterizi. La quotazione in borsa avverrebbe, secondo queste voci, mediante aumenti di capitali ed immissione di titoli per i quali sarebbe previsto qualche accordo di priorità in favore di finanziarie legate all'Italcementi. Se così fosse, il capitolo Lancia non sarebbe destinato a chiudersi con l'acquisto del pacchetto azionario da parte della FIAT. Vi sarebbero ripercussioni, per ora difficili da stabilire, in altri settori economici.

ARTURO GISMONDI ■

SINDACATI E PIRELLI

il capitale parla europeo

Milano, novembre. Dice il titolo di una nuova commedia di Fo: "L'operaio conosce 300 parole, il padrone 1000; per questo lui è il padrone". Fo, che ama "illustrare" le sue commedie già sulle locandine, poteva benissimo aggiungere anche quest'altra frase al suo titolo-didascalia: "L'operaio conosce solo il dialetto o, massimo, la lingua italiana, il padrone invece è poliglotta; per questo lui è doppiamente padrone".

Prendiamo ad esempio Pirelli. Quante lingue conosce Pirelli? Tutto un ventaglio di lingue, dallo spagnolo al tedesco, dal francese all'inglese, e poi il portoghese, il greco, e persino il turco. Pirelli il concetto di nazione l'ha quindi superato ampiamente, e da tempo; il suo "stile" è ormai cosmopolita, il suo vocabolario comprende i piú diversi alfabeti. Qualsiasi aereo prenda, Pirelli è sempre a casa sua: Germania, Grecia, Turchia, Canada, Brasile, Inghilterra, Spagna, dappertutto svetta la sua "sigla". Capitalista "multinazionale", non ha proprio niente da invidiare ai colleghi tedeschi o a quelli statunitensi: i suoi capitali sono "dispersi" sull'intero globo, parlano dunque una lingua internazionale. E i suoi operai, che lingua parlano i suoi operai? I limiti del dialetto li hanno certo superati, ma basta, basterà? Si può contrapporre il solo italiano alla disinvoltura linguistica del poliglotta Pirelli?

La domanda se la sono posta anche i sindacati, naturalmente: alla Bicocca, e nelle altre fabbriche italiane, si sciopera da tre mesi, produzione dimezzata, ma Pirelli può benissimo rifarsi in Germania, in Turchia, dove meglio crede. Cala il ritmo produttivo in Italia? "Si accelera" all'estero e l'equilibrio è già bell'e ristabilito, o quasi. Che fare? Subire e basta, o tentare di uscire dal "tracciato" della Bicocca? Un tentativo di questo genere è stato fatto, la scorsa settimana, ma con risultati che mostrano con cruda evidenza quanto sia drammaticamene acerbo il problema di un'azione sindacale che balzi fuori dai confini nazionali.

A Milano, dunque, riunione dei sindacalisti delle aziende Pirelli che operano in Europa: c'erano i tedeschi, c'erano i turchi, c'erano i francesi, piú il segretario della cisl internazionale e il responsabile della Fsm, la federazione sindacale mondiale, che, salvo la Cgt e la Cgil, raccoglie solo i sindacati dell'est. Come "prologo" all'incontro, gran dispetti fra il responsabile dell'organizzazione internazionale cislina e quella della Fsm: non vogliono neppure parlarsi, non vogliono neppure stringersi la mano. Fra i due c'è ancora il muro della "guerra fredda" a dividerli, e nessun contatto è possibile, manco sul piano dei convenevoli. Come introduzione ai lavori non c'è male, ma questo, se è il fatto piú vistoso, non è però il piú preoccupante (la questione sul tappeto aveva un nome preciso, aziende Pirelli). E' piuttosto quel che viene dopo che fa maggiormente pensare, e solleva tutta una sfilza di interrogativi che non sono certo di oggi.

Durante la riunione prende dunque la parola il tedesco della Dgb e dice questo: nella Germania Federale gli scioperi non sono "di moda" come in Italia; se laggiú si sciopera lo si fa con una certa "tecnica", con un certo *fair play*, con certe regole che i sindacati osservano scrupolosamente. Quindi, niente "eccessi" di tipo italiano. Non ha un senso, per i tedeschi, la parola "cogestione"? Cogestione, dunque, non aperto conflitto fra le "parti". Il sindacalista tedesco insinua quindi il dubbio che in Italia l'"andazzo" sia come sia perché, tutto sommato, torna piú comodo non lavorare piuttosto che lavorare. Sentendo queste parole, pronunciate senza neppure tanta "diplomazia", i sindacalisti italiani si guardano tra loro strabiliati: è questa la solidarietà che ci porta la Dgb? Una "tirata d'orecchi?" Nessuno per quanto si sa, ha però obiettato al rappresentante della Dgb che anche nella Germania di Bonn, da qualche mese a questa parte gli scioperi non sono proprio cosí "normali ed eleganti" come si vorrebbe far credere. Che senso hanno infatti le →

Milano: l'interno della Bicocca prima della serrata

ANSA

spontanee "rivolte" dei minatori della Saar e della Ruhr, dei siderurgici della Renania-Westfalia, della Baviera e della bassa Sassonia? Non sono una chiara "sconfessione" dell'operato della Dgb, che, mostro organizzativo, istituzione sindacale fra le piú ricche e potenti, preferisce il "dialogo" con i padroni piuttosto che quello con gli operai? Che cos'è infatti la Dgb? Si può minimamente paragonare la sua "combattività" con quella dei tanto bistrattati (da noi) sindacati italiani? Nessuno, s'è detto, che, durante la riunione dei sindacalisti Pirelli, abbia sollevato questa fila di domande. Non era il caso di fare polemiche, del resto. Ci si era forse incontrati per tirarsi per i capelli.

Ma se il sindacalista della Dgb ha detto quel che ha detto, le parole del sindacalista turco non sono state certo piú confortanti: in Turchia, la parola sciopero aziendale è del tutto sconosciuta; firmato il contratto non ci si può muovere per due anni, guai, anzi, a chi si muove, è reato, un reato punibile con tre mesi di carcere. Legati mani e piedi, quindi, i sindacalisti turchi: fuori del contratto non possono assolutamente fiatare. E i francesi? alla riunione c'erano i rappresentanti della Cgt e della Force Ouvrière, due organizzazioni che, tanto per cominciare, si guardano con la stessa "benevolenza" con cui da noi si guardavano, tempo fa, Uil e Cgil. I francesi, nella discussione, avevano comunque ben poco da dire: Pirelli, in Francia, non significa poi molto; è piuttosto la Michelin il loro problema. E gli spagnoli? il rappresentante delle commissioni operaie di Spagna si è mostrato, quasi un paradosso, il piú disposto ad accettare un "dialogo concreto" con i colleghi italiani. Nello stabilimento Pirelli di Saragozza, ha detto, non è la prima volta che succedono degli scioperi. E sono scioperi che, anche se organizzati col "tam tam", con parole d'ordine "passate" del tutto segretamente, riescono bene, benissimo talvolta. Molto piú generico infine il segretario generale della Cisl internazionale: che si poteva fare per aiutare gli operai della Bicocca? Forse questo: boicottare, con opportune campagne di stampa, i prodotti Pirelli. Non si fa in Italia, gli è stato risposto: è "tecnicamente" impossibile, dato il particolare schieramento di quasi tutta la stampa italiana.

Non è che la riunione sia stata solo un coro di voci stonate, puro "folclore" e basta: qualcosa si è deciso. Di sopprimere ad esempio gli straordinari nelle aziende Pirelli di Germania, Francia, e Turchia. E' già qualcosa, dopotutto. Ma l'episodio ha un significato che supera il fatto specifico. E' un episodio-test, se si vuole, un episodio-campione, e proprio per questo l'abbiamo riportato.

Il capitale galoppa ormai da una nazione all'altra, da un continente all'altro, e il suo avversario diretto, il salario, trova ancora difficoltà a muoversi entro i suoi "originari" confini. Le economie nazionali sono già cose d'altri tempi, e le organizzazioni sindacali sono ancora chiuse entro ristretti limiti che si tramutano spesso in filo spinato. Il padrone prende il jet e dopo due ore stringe il suo accordo col collega che parla una lingua diversa dalla sua e gli operai solo eccezionalmente riescono ad uscire dai "patrii perimetri", a scollarsi insomma di dosso il nativo "dialetto". Per loro, in fondo, la realtà, è ancora nazionale, quando si tratta almeno di battersi per il salario.

Il problema di un'organizzazione sindacale di tipo internazionale è dunque ancora in fasce, pura "teoria", solo *pour parler*, semplici contatti, o, al massimo, qualche convegno. Il progetto di una strategia sindacale di respiro, non si dice mondiale, ma europeo, è per ora "poesia", ci diceva, con giustificata amarezza, un sindacalista.

GIORGIO MANZINI ■

LA SINISTRA INDIPENDENTE SULLA CRISI POLITICA

Si è riunito venerdì 24 ottobre il gruppo della "Sinistra Indipendente" sotto la presidenza del sen. Parri, per decidere su problemi operativi e di lavoro del gruppo, e per un esame della situazione politica generale.

Il gruppo ha constatato che l'elemento più grave dell'attuale situazione è costituito dal divario, che negli ultimi tempi si è venuto accentuando, tra la realtà del paese — dove milioni di cittadini sono in movimento sul piano sindacale verso obiettivi di progresso e di civiltà — e la crisi di funzionamento del potere esecutivo provocata dalla disgregazione della maggioranza di centro sinistra entro la quale è esplosa la crisi dei partiti stessi che la costituiscono. Nessuno può nascondere la gravità della situazione e i pericoli che essa comporta per le sorti di una reale e non formale democrazia in Italia. Emergono, pur sempre, nella sinistra dc e nel PSI, spinte che vanno valutate positivamente, ma resta chiaro come un'azione politica adeguata alla gravità dei problemi del momento è realizzabile solo fuori da ogni chiusura e da ogni miope discriminazione a sinistra, come condizione di efficace contatto con le masse lavoratrici in movimento e con le forze giovanili. Solo una chiara ripulsa di posizioni centriste ed una decisa svolta politica possono dare a qualunque ipotesi di governo oggi possibile la forza di reggere la difficile situazione e la direzione del paese. Lo slancio unitario delle lotte dei lavoratori sta peraltro a indicare nella sinistra italiana, intesa nel suo significato più largo, la forza capace di determinare una reale e qualificata avanzata verso il socialismo della società italiana. Questa meta richiede che il discorso sull'unità venga portato avanti, più decisamente di quanto oggi non accada, verso obiettivi definiti, concreti ed attuali, tali che un organico disegno di alternativa di sinistra possa essere unitariamente proposto alla opinione pubblica e al paese, come coerente sviluppo della spinta unitaria che caratterizzò la grande affermazione popolare del 19 maggio 1968.

Piccoli e Rumor a Palazzo Chigi

A. Sansone

l'assedio di moro

Tutti i giochi ancora da fare, a ogni convergenza occasionale o duratura corrispondono solo altrettante impossibilità. E in questo vuoto precipita il governo Rumor.

"**Si delineano** gli schieramenti all'interno della DC", era il titolo di uno dei tanti imbarazzati articoli dedicati dai quotidiani agli sviluppi della crisi interna democristiana. Si tratta però di un eufemismo. Gli schieramenti si delineano, si scompongono e si ricompongono – per usare una espressione del gergo politico introdotta da Moro e ampiamente sfruttata in seguito da tutti i leaders dc – ma non si delinea lo schieramento di una possibile maggioranza. Da questo punto di vista ad ogni convergenza, occasionale o duratura, corrispondono soltanto altrettante impossibilità.

Forlani ha fatto molti sforzi per rompere l'assedio con il quale Moro è riuscito a circondare il blocco di potere doroteo e fanfaniano, dal suo discorso in Congresso, in cui pur cautamente prendeva le distanze da Piccoli, fino al convegno di San Genesio ed oltre: alla resa dei conti il massimo che è riuscito ad ottenere dalle sinistre e dai morotei è un'attesa condizionata a chiarimenti politici che è assai dubbio egli possa dare. Si possono sommare insieme Scalfaro e tavianei, fanfaniani e quel che resta di dorotei intorno a Piccoli e Rumor, fino a De Mita e a Marcora, ma si avrà una maggioranza ancora piú aleatoria e piú debole di quella che portò all'elezione di Piccoli. La cattura di una parte della *Base* non compenserebbe numericamente l'uscita dalla maggioranza di Andreotti e di Colombo. Politicamente l'unica omogeneità su cui questa risicata maggioranza potrebbe contare sarebbe una dichiarata scelta di destra, molto simile a quella tentata da Piccoli durante l'ultima crisi di governo e troppo rischiosa per il partito di maggioranza relativa. L'assedio continua, la barriera resta e il caposaldo piú resistente, l'ostacolo piú difficile da rimuovere in questa barriera, ha un nome, si chiama Aldo Moro.

Moro ha visto coronato dal successo il disegno che aveva perseguito dal novembre scorso, quando annunciò tanto clamorosamente la sua uscita dalla maggioranza: far saltare gli equilibri esistenti che ormai lo relegavano, dopo dieci anni di guida incontrastata, in una posizione secondaria, quasi di ostaggio dell'alleanza doroteo-fanfaniana. In me-

→

no di un anno, con la spaccatura di *Impegno democratico* – Piccoli e Rumor da una parte, Andreotti e Colombo dall'altra – l'obiettivo è stato raggiunto, i vecchi equilibri sono saltati, l'opera di *scomposizione* può considerarsi conclusa. Ma per l'opera di ricomposizione anche Moro non dispone di alternative immediate. Il cartello delle sinistre ha finora retto alla prova, come dimostrano il documento unitario approvato dalle tre correnti alla fine della scorsa settimana e i convegni di *Forze Nuove* e della *Base*. Il disegno, già tentato da Piccoli e non riuscito, di portare solo quest'ultima corrente nell'area della maggioranza, è molto piú difficile oggi per Forlani e non gli sarebbe di nessuna utilità. De Mita e Marcora oggi possono tutt'al piú rappresentare un piccolo cuneo nell'area della sinistra, non possono determinare sostanziali spostamenti di forza. D'altra parte la spaccatura dorotea allarga – con Andreotti e Colombo – l'area degli esclusi e dei potenziali oppositori. Uno schieramento che va da Andreotti e Colombo (per altro solo momentaneamente convergenti nell'opposizione a Rumor e a Piccoli), passando per Moro fino a Galloni, a Vittorino Colombo e a Donat Cattin, non rappresenta però una alternativa, non è politicamente omogeneo, non è ancora la piattaforma di una potenziale nuova maggioranza. Aumentano dunque la forza e i margini di manovra di Moro, ma anche per lui esistono delle barriere, degli ostacoli insormontabili. E il principale è Amintore Fanfani.

In questo difficile gioco ad incastro, si moltiplicano gli incontri, le proposte, le voci, i diversivi. Piccoli e Rumor sono i maggiori sostenitori della candidatura di Forlani (la stessa candidatura che avevano con tanta decisione respinto dieci mesi fà quando fu proposta contro l'"accoppiata" dorotea da Moro e Donat Cattin); i fanfaniani svolgono un intenso lavorio di sondaggi in tutte le direzioni per assicurare il successo di questa candidatura, ma non la confermano ufficialmente e si riservano di passare la mano; l'interessato è estremamente cauto se non addirittura indeciso o incerto; la stessa cautela caratterizza il comportamento di Fanfani, al quale si attribuisce la proposta di una segreteria Taviani come segreteria di compromesso in attesa di un chiarimento politico; le sinistre non oppongono preclusioni al nome di Forlani, ma avanzano richieste di garanzie politiche, a cui non si risponde; Fanfani – informano alcune "voci" – sarebbe riluttante ad impegnarsi personalmente con la candidatura Forlani; Fanfani – precisano altre voci – sarebbe favorevole a passare la mano a Moro proponendo di affidare *pro tempore* la conduzione del partito al presidente del consiglio nazionale, il moroteo Zaccagnini, con l'incarico di ricercare una soluzione politica. Il quadro è, come si vede, estremamente mobile ed incerto; difficile in questa girandola contraddittoria di voci e di movimenti tattici intravvedere una soluzione stabile che potrebbe essere assicurata solo da un problematico e per ora ancora lontano accordo Moro-Fanfani. L'analogia fra la recente spaccatura morotea e la rottura di *Iniziativa democratica* di dieci anni fà, non regge alla prova dei fatti. Gli avvenimenti interni della DC ruotano ancora intorno ai due maggiori leader del partito, come dieci anni fà, ma nessuno dei due dispone della piattaforma politica di cui disponeva allora, dopo quella rottura, Aldo Moro per iniziare la sua lenta azione di tessitura dell'equilibrio politico del paese. Diverso, profondamente diverso è il quadro politico, piú urgenti i tempi di scelta.

Sulla DC si ripercuote violentemente, dopo la scissione socialista, la crisi della politica di centro sinistra. Ed è naturale che la crisi interna del partito di maggioranza relativa si ripercuota a sua volta sul precario equilibrio su cui si regge l'attuale governo monocolore di Rumor. Per vie diverse Piccoli, Nenni e La Malfa hanno tentato di affrettare i tempi del chiarimento politico e di mettere in crisi la momentanea e tattica convergenza che aveva indotto il PSI e il PSU ad accettare il termine di scadenza delle elezioni amministrative e regionali della prossima primavera. Ma i problemi obiettivi che hanno determinato la scissione socialista non possono essere superati da affrettate operazioni di ricucitura governativa. Il tentativo di ricreare artificialmente il governo a quattro ha solo accelerato i tempi della crisi democristiana e rimette di nuovo in discussione le deboli basi e i tempi di scadenza sui quali si fondava l'ipotesi del monocolore.

G. S. ■

Forlani e Colombo

Mentre il padronato più duro lancia la parola d'ordine della "legge sullo sciopero" il parlamento discute lo statuto dei diritti. Una conquista per il movimento operaio, certo; ma anche il tentativo di imbrigliare il sindacato nella logica della "partecipazione".

Torino: durante lo sciopero generale U. Lucas

a chi serve lo statuto

Ogni volta che al *Globo*, giornale economico padronale di incerto pedigrée, capita di occuparsi di scioperi, trattative, sindacati, la direzione ritiene opportuno far precedere il titolo della notizia da un occhiello, sempre lo stesso, che dice, a guisa di spiegazione e di commento, "l'agitato mondo del lavoro". Ormai non ci sono dubbi: questo benedetto mondo del lavoro somiglia sempre piú ad un adolescente colto dalle prime fregole amorose, è inquieto, agitato, non si sa bene dove miri, cosa voglia, quale criterio guidi le sue azioni e le sue iniziative. Le conseguenze? Ma è inevitabile: il caos, lo sfacelo. "Se non si tornerà rapidamente a vivere in un sistema ordinato, l'economia italiana entrerà fatalmente in una fase di regresso con danno sicuro di tutta la collettività", afferma perentoriamente un appello dei "Cavalieri del lavoro" (organizzazione nata durante il fascismo, ora vezzeggiata dalle maggiori autorità della Repubblica, e che meriterebbe un discorso a sè). "I sindacati – incalza un autorevole editorialista, sempre sul *Globo* – non sono piú un mezzo per fare la rivoluzione, ma un elemento insostituibile della produzione. E' ovvio che il colloquio fra datori di lavoro e sindacati non può avere il tono di un idillio; ma è ovvio che gli uni e gli altri devono avere coscienza di navigare nella stessa barca: il naufragio della barca sarebbe il naufragio di tutti".

Visto che la carta della divisione sindacale è fallita (e l'ottimo Nutri- →

zio, con un senso sportivo che tradisce le sue origini professionali, ne prende atto sulla *Notte*, sia pure a malincuore); visto che in questo primo scorcio di "autunno caldo" le organizzazioni dei lavoratori hanno dimostrato una "tenuta" ben maggiore di quella che Montanelli prevedeva, allorché dalle colonne del "Corrierone" incitava gli imprenditori a dare una mano a questi poveri sindacalisti ormai irrimediabilmente scavalcati da *groupuscules* piú o meno filocinesi; visto che il sindacato non sembra per niente rassegnato a relegarsi nella sfera aziendale, nel circolo chiuso delle rivendicazioni salariali, ma tende a spingere la sua azione fin nel cuore stesso del meccanismo di sviluppo capitalistico (attirandosi perciò, da parte di un deputato-sindacalista che preferisce mantenere l'anonimo l'accusa di "pansindacalismo"); visto insomma che "con le buone o con le cattive" (sono sempre parole di Nutrizio) è pur sempre con i sindacati che bisogna trattare, adesso il padronato torna a riproporre la geremiade della "necessità dell'interlocutore valido".

Il discorso, naturalmente, passa attraverso articolazioni differenti, a secondo della fonte da cui proviene, a secondo della maggiore o minore sensibilità politica che lo anima, può spingersi addirittura – nell'interpretazione di un conservatore illuminato come Colombo – fino a proporre ai sindacati una sorta di corresponsabilità nella "gestione dell'autorità monetaria". L'ormai evidente tentativo di "tradeunionizzare" le organizzazioni operaie (sebbene l'esperienza inglese dovrebbe portare a riflettere proprio sulla possibilità di un sindacato-controllore) si fa sempre piú massiccio, si snoda sul piano giuridico, su quello politico e sul terreno economico-salariale.

Fummo facili profeti, qualche tempo addietro, quando scrivemmo su *l'Astrolabio* che si sarebbe sentito spesso parlare, nell'immediato futuro, di regolamentazione del potere di sciopero. "Le agitazioni sociali e certi gravi aspetti dei conflitti di lavoro che generano apprensione circa la libertà dei cittadini e l'ordine pubblico, dimostrano che assurdamente non si sono attuati gli articoli 39 e 40, concernenti, com'è noto, la disciplina giuridica dei sindacati e la normativa giuridica del diritto di sciopero". Cosí ha dichiarato a un'agenzia di stampa il sen. Cifarelli, esperto repubblicano di problemi giuridici. Gli fa eco immediatamente un editoriale dell'on. Giuseppe Alpino, liberale: "Si può dire che l'inerzia in gran parte volontaria del legislatore ordinario e in sostanza della maggioranza di governo nella materia (degli art. 39-40 Cost.-*ndr.*) si sta ripercuotendo sullo Stato e sulla classe politica, coi gravi problemi economici, sociali e di ordine pubblico che ne discendono e la crescente difficoltà di concretare una soluzione". E *la Stampa* organizza un'"intervista di gruppo" a sindacalisti e studiosi di economia, nel corso della quale, con tono apparentemente distratto, il giornale di Agnelli suggerisce che "dal momento che è il sindacato a firmare il contratto, è lo stesso sindacato che deve creare la sua interpretazione al contratto", concludendo poi con ingenua meraviglia: "è possibile dunque che nascano scioperi senza che il sindacato ne sia a conoscenza? ". Sempre nel corso di quell'"intervista di gruppo", un segretario confederale della UIL, Rufino, richiesto di un giudizio sull'opportunità di "una legge sindacale che traduca in termini piú specifici le norme costituzionali", risponde che "noi della UIL riteniamo debba essere introdotta una regolamentazione, specie per quanto riguarda il rispetto dei contratti".

Questo è il parere del sindacato socialdemocratico; questo è il parere delle due componenti minoritarie (PSU e PRI) e dei rispettivi partiti. Ma i socialisti del PSI, cosa ne pensano? Giustamente il settimanale *Vita* (che non a caso ha dedicato all'argomento dieci pagine di un'inchiesta molto accurata, le cui conclusioni sono, ovviamente, a senso unico) ricorda un articolo di Nenni del '65 in cui il leader socialista affermò che "la magistratura ha colmato i vuoti lasciati dal potere legislativo e da quello esecutivo", "con ciò adombrando – osserva correttamente l'articolista – la necessità di dare attuazione all'art. 40". Come si vede il fronte che si batte a favore di un ingabbiamento giuridico della libera azione sindacale è abbastanza ampio e sembra destinato a rafforzarsi via via che i vari nodi dell'autunno caldo arriveranno al pettine. Si tratta però di un fronte, diciamolo pure, attestato su posizioni arretrate: le forze conservatrici piú intelligenti stanno già approntando mezzi di contenimento piú sicuri.

In queste settimane il parlamento sta discutendo, articolo per articolo, lo Statuto dei diritti dei Lavoratori nello schema predisposto – non senza contrasti – dal compianto Brodolini e rielaborato dall'attuale ministro del Lavoro. Nessuno può negare il valore politico del provvedimento, né si può ignorare "di che lacrime grondi e di che sangue" l'attuazione dei diritti costituzionali all'interno delle fabbriche. Proprio in questi giorni, del resto, un interessante pamphlet di Eugenio Scalfari ha riproposto all'attenzione distratta dell'opinione pubblica quale sia stato il regime di vita e la condizione operaia all'interno delle fabbriche italiane negli anni che precedettero immediatamente il "miracolo". Indubbiamente, avendo presente quel drammatico racconto, si deve concludere che lo Statuto segna un netto passo in avanti della nostra democrazia.

Ma nello stesso tempo non si possono chiudere gli occhi sui limiti piú gravi della legge, che costituí – non dimentichiamolo – uno dei cavalli di battaglia del partito socialista provvisoriamente unificato. Appare innanzitutto incongruente, o perlomeno anacronistico, il tentativo di istituzionalizzare la compressione dei diritti politici del lavoratore in fabbrica, quasi come contropartita al riconoscimento dei diritti sindacali e costituzionali. Dire oggi che "in fabbrica non si fa politica" significa avallare, nella sostanza, l'autoritarismo padronale, respingere quella "nuova domanda" che nasce proprio dalle strutture produttive e investe tutto il tessuto sociale e civile; significa ridimensionare il sindacato a un ruolo puramente economicistico. Né sarebbe facile, una volta approvata la legge, accordarsi sui confini fra diritti sindacali e diritti politici: con la inevitabile conclusione che una magistratura fin troppo compiacente tenderebbe a politicizzare al massimo, e quindi a bandire dalla fabbrica, qualsiasi iniziativa operaia non canonicamente riconducibile al criterio della "conflittualità". E poi: che senso ha restringere la tutela dei dirigenti sindacali a un numero ridotto di sindacalisti secondo criteri limitativi? Non si tende forse a smantellare la possibilità di crescita di ogni forma di democrazia di base, attraverso la eliminazione dell'intervento operaio ai livelli piú bassi della fabbrica? Non si tende a contenere ogni possibile manifestarsi di un autonomo "potere operaio" proveniente "dal basso"? La esclusione dal campo di applicazione della legge di interi settori produttivi (agricoltura, commercio, edilizia) e delle piccole aziende manifatturiere industriali sembra poi chiaramente destinata a creare uno spartiacque pericoloso.

A parte queste considerazioni, resta poi da valutare seriamente a che cosa miri effettivamente la legge, attraverso il cosiddetto "rafforzamento del sindacato". Lasciamo la parola al presidente della I sezione della Corte di Cassazione, dottor Giovanni Colli, il quale – privo delle finezze (o delle ipocrisie) del politico – interpreta alla luce di un sano buon senso giuridico le norme dello Statuto e cosí conclude le sue osservazioni in un editoriale su *Il Globo:* "Gli scioperi a gatto selvaggio, i conati maoisti e del movimento studentesco per inserirsi nelle fabbriche,... sono diretti in primo luogo proprio contro i sindacati e contro i principi della rappresentanza e della delega dei poteri sui quali si fondano la loro funzione nel mondo del lavoro e la loro stessa esistenza. I sindacalisti piú attenti non possono non rendersi conto che il futuro del sindacato sta nella sua trasformazione da strumento di contestazione a strumento consapevole e responsabile di partecipazione. La formula *maggior potere ai sindacati* o ha questo significato, o non ne ha alcuno".

Ecco dunque, alle spalle della Statuto, riaffiorare la mitologia della *partècipation*, il tentativo di rafforzare il sindacato per trasformarlo in garante della pace sociale. I "sindacalisti piú attenti" hanno già risposto chiaramente di non essere disponibili a operazioni simili, hanno già liquidato il tentativo – per molti versi patetico – di La Malfa volto a ripresentare la stessa tematica attraverso l'ormai screditato strumento economico della politica dei redditi. Ma nel lungo cammino che porta al traguardo dell'unità sindacale, anche questi rischi sono da tener presenti. Le trappole, piú o meno camuffate, non mancano certo.

GIANCESARE FLESCA ■

CALABRIA

LA NOTTE DELLA 'NDRANGHETA

Il "summit" di Montalto doveva decidere la ristrutturazione della malavita calabrese più adatta ai tempi. La contestazione giovanile raggiunge i "mammasantissima". La crisi della provincia di Reggio. Il pericolo di un "assalto all'Aspromonte" in nome dell'ordine pubblico.

Reggio Calabria, ottobre. Il questore Santillo è un bell'uomo, distinto; il suo passato di ufficiale di cavalleria si indovina facilmente. Racconta le varie fasi della cattura dei "19" (successivamente diventati 21) con stile e con un tantino di civetteria, quasi mostrasse a un intenditore la famosa collezione di quadri che, ai tempi di Sciré, gli fece passare un brutto e ingiustificato quarto d'ora. Racconta come il maresciallo Anello avvistò le prime vedette mafiose, sui contrafforti che da Santa Cristina d'Aspromonte si inerpicano verso il Montalto, come una pattuglia d'agenti, strisciando a terra ("alla maniera degli apaches, signor questore? "; "proprio cosí, se volete") catturò la sentinella Vincenzo Scopelliti, diciannove anni, studente in medicina e apprendista mafioso, "scannaviddani" come dicono qui: buono soltanto, per il momento, a recare ingiuria a qualche ignavo dannato della terra costretto a subire in silenzio.

I centotrenta boss mafiosi della provincia di Reggio erano tutti lí, quella notte fra sabato e domenica, tranne la delegazione dell'Alto Jonio, assente per ragioni di prudenza o forse, dice qualcuno, perché imputata in contumacia. Il capo riconosciuto – riconosciuto ma non "ufficializzato", e perciò tanto piú pericoloso – si chiama Giuseppe Zappia, 65 anni, da Santo Stefano d'Aspromonte, lo stesso paese che diede i natali al brigante Musolino un secolo addietro. A vederlo, questo "mammasantissima" fino a ieri sconosciuto, riprodotto su quattro colonne altezza venticinque nei maggiori quotidiani locali, ha proprio l'aria del padre di famiglia, gli occhi

→

Funerali in Aspromonte

buoni, un tantino umidi, che confermano l'aspetto mite e dimesso. Eppure i bene informati parlano di un uomo dal polso di ferro, attento e equilibrato gestore di un patrimonio prestigioso e redditizio. E' stato lui, quella notte del 25, a dare l'ordine di aprire il fuoco; è per causa sua che un'intera pattuglia di polizia ha rischiato l'annientamento. Ed erano diretti a lui gli applausi che hanno guidato gli agenti verso la radura dove il conclave era riunito: applausi la cui origine, ancora, è oggetto di minuziose indagini.

Perché il summit mafioso batteva le mani con tanta insistenza al "consigliere delegato" dell'onorata società che aveva appena terminato la sua "relazione introduttiva" ai principali azionisti? Gli agenti, appostati nell'ombra e pronti all'assalto, giurano di aver sentito chiaramente Zappia sferrare un violento attacco contro il questore Santillo, responsabile di un atteggiamento troppo severo nei confronti dei "picciotti". E' una versione. Qualcuno, qualche bene informato (e da queste parti "quelli che sanno" non mancano certo) parla invece di un applauso diretto alla decisione, appena annunciata, di ristrutturare alle radici la "mala" calabrese.

Quando è nata la "'ndrangheta" in Calabria? Quali sono i caratteri differenziali fra la malavita calabrese e i cugini d'oltre stretto? Sull'argomento la pubblicistica meridionale ha versato fiumi d'inchiostro. Si è detto che "mafia" e "'ndrangheta", pur partendo da un punto comune (la cosiddetta assenza dello Stato e quindi al formazione di corpi sociali dapprima sostitutivi, poi antagonistici rispetto all'autorità pubblica) sono sorte in contesti del tutto differenti. Mentre la "mala" isolana nasce a contatto con il latifondo, agricolo con il "giardino", quella calabrese – la cui origine si perde nella storia del banditismo post-risorgimentale – è – almeno agli inizi, un fatto essenzialmente pastorale, di montagna. Inoltre la "fibbia" calabrese risente, e sia pure indirettamente, della vicinanza geografica con la "camorra" napoletana, parente degenerata e gradassa delle onorate società dell'estremo sud. Ciò non vuol dire che la malavita calabrese sia rimasta fenomeno camorristico, cioé – al limite – folclorico e poco importante; ché anzi, col passare degli anni, ha assunto proporzioni e forza ragguardevoli. E tuttavia essa non gode, come in Sicilia, di forti protezioni in alto loco (sebbene anche qui il capitolo dei rapporti fra mafia e politica sia ricco di episodi che aspettano ancora uno storico); né può contare sul retroterra "urbano" di cui dispone la mafia siciliana. Infine la vocazione secessionista, o quanto meno separatista, sempre presente nell'animo del siciliano, arricchisce la mafia isolana di motivazioni ideali e di capacitá di penetrazione del tutto sconosciute a quella calabrese.

E tuttavia, diverse che siano le origini e gli sviluppi delle "cosche" mafiose nell'Isola e nel continente, gli approdi cui esse sono arrivate negli ultimi anni convergono singolarmente. Anche in Calabria la malavita ha abbandonato le montagne, l'attività parassitaria ai margini dell'agricoltura e della pastorizia e si è spostata verso il piú redditizio settore del "racket" urbano, compromettendo seriamente i pochi frammenti di industria capaci di vivere nell'asfittica economia calabrese. Il fenomeno, particolarmente vistoso in provincia di Reggio Calabria, ha portato al recente smantellamento della piú grande fabbrica di caffé del Mezzogiorno, la "Maurocaffé" di Reggio, il cui titolare, dopo essere stato taglieggiato abbondantemente da una lega mafiosa (capeggiata da un suo parente) si era rifiutato di pagare. A questo punto i primi camion di merce sono saltati in aria, dapprima lungo la strada statale 18 (quella che porta verso il nord) poi, sul filo di una tecnica del terrore davvero alla *Chicago roaring years*, l'azione si è spostata fino alle soglie della torrefazione. Mauro, a questo punto, ha preferito tagliare la corda, si è trasferito armi e bagagli verso l'area industriale di Latina. I "boom" dunque ci sono stati e proseguono a ritmo crescente, se è vera la voce che attribuisce l'improvvisa scomparsa del maggiore industriale laterizio della città non alle "ragioni di salute" addotte ufficialmente ma a poco promettenti lettere minatorie, accompagnate da modesti e però significativi sabotaggi. E inoltre c'è da mettere nel conto tutta l'attività mafiosa ai margini del "progresso" autostradale; da quella che colpisce le tante imprese di costruzione venute dal nord attraverso l'imposizione di una sorta di "guardianía" dai prezzi elevatissimi, a quella che tocca i rivenditori di benzina.

E' evidente che tutta questa nuova rete di iniziative non può essere riportata ai vecchi "mammasantissima" della jonica o dell'alto Tirreno. Il loro tipo di delinquenza era del tutto diverso, si indirizzava verso i settori economici tradizionali: il bergamotto, gli oliveti, le arance. La nuova generazione mafiosa, invece, punta le sue carte sull'allargamento del mercato, anche se tutti si rendono conto che le nuove risorse economiche, ancora allo stadio embrionale, sarebbero del tutto insufficienti a dar da vivere all'onorata società con tutte le sue esigenze e le sue ramificazioni. D'altra parte vecchia e nuova mafia sono complementari l'una all'altra anche sotto il profilo organizzativo, essendo i giovani del tutto scoperti dal punto di vista "public relations", privi di quegli agganci con i potenti della terra e dei voti che i padri, invece, hanno creato attraverso anni e anni di ambigui sorrisi, di flirt interrotti a colpi di lupara, di preferenze elargite generosamente senza "nulla chiedere in cambio". Ecco che, per lungo tempo, le due generazioni coesistono in pace, nel segno di una suddivisione dei compiti perfettamente funzionali. Cosa ha spinto dunque i giovani alla inattesa contestazione che ha reso necessario il vertice di Montalto? Dei tanti inviati speciali venuti in Calabria ad applaudire la "brillante operazione" del questore Santillo (e nemmeno poi tanto brillante, se ha fruttato solo 20 arresti su 130 partecipanti al convegno, e se è stata accompagnata da un conflitto a fuoco cui, evidentemente, gli agenti non erano affatto preparati), nessuno ha sentito il bisogno di volgere il naso un tantino oltre i dati puramente "coloristici" per cogliere la realtà sociale e economica che travaglia la provincia di Reggio in questo momento. I prezzi del bergamotto, risorsa tradizionale e fondamentale dell'economia della fascia costiera calabrese, sono caduti nel '69 di oltre il 50 per cento; decine di piccoli e medi proprietari, abituati da anni alla elevatissima rendita parassitaria di questo tipo di coltura, si trovano sull'orlo della disperazione; il Consorzio del Bergamotto, sintesi puntuale di inefficienza amministrativa e di miopia imprenditoriale, non è riuscito a indicare neppure rimedi parziali. Sul fronte degli agrumi, la politica comunitaria del governo ha completato l'opera nefasta della classe agraria piú ottusa del Mezzogiorno, portando alla distruzione semi-integrale del prodotto e a una nuova ondata di disoccupazione nelle campagne: cioè all'emigrazione.

Crollati dunque i capisaldi economici della provincia, era inevitabile che anche l'organizzazione mafiosa ne risentisse. Il tramonto delle attività tradizionali, le scarsissime speranze che si nutrono in una loro ripresa, hanno sollecitato se non una frattura quanto meno un chiarimento fra la giovane e la vecchia guardia mafiosa. A che prò mantenere in piedi un tipo di organizzazione costosa e pletorica, strutturata e dimensionata sui tempi del tradizionale taglieggiamento al latifondo, quando ormai quell'epoca è finita e non resta neanche la parvenza di un bipolarismo fra attività industriali e attività agricole com'è stato nel corso di questi anni? Se la sopravvivenza della "fibbia" è legata all'espansione verso il settore industriale e verso il settore terziario, perché gli addetti a queste zone economiche (cioé i "picciotti") devono continuare a fare le "teste di turco" mentre i signori della vecchia generazione prosperano nell'ombra dell'anonimato? Di questo si doveva discutere nel vertice di Montalto, questi erano gli addebiti che la contestazione giovanile si preparava a muovere al vecchio Zappia. Il quale, da conservatore prudente e illuminato (come sono in genere i grandi patriarchi delle cosche di malavita) aveva prevenuto le richieste dimostrandosi nella sua relazione piú che disposto a rivedere i *(continua a pag 35)*

ALESSANDRO COMES ■

MONETA

MARCO LIRA, DOLLARO VERDE

La borsa di Parigi N. Tomassoli

Si può dire che nel maggio scorso il turbamento monetario in Europa e nel mondo industriale avesse raggiunto il colmo: sterlina valetudinaria, franco in attesa della svalutazione formale, marco investito da una tempesta speculativa forza 10. Mai si era vista una valanga cosí imponente di capitali alla busca precipitarsi su un solo obiettivo. Mani incerte reggevano il dollaro, impietose per l'económia europea dissanguata dei capitali rastrellati dalla banca americana, sempre piú a corto di liquidità.

Bonn negò la rivalutazione, e grado a grado la speculazione passò in fase di stanca. Fece bene, fece male? Probabilmente un governo di coalizione che si avviava alle elezioni non aveva altra scelta. Ma ora che si possono fare i conti si trova che la caparbia ostinazione di Strauss seguito da Kiesinger è costata alla Bundsbank, costretta a ceder marchi a basso prezzo fino ad un mese addietro quando si mise il marco in libertà provvisoria fuori della saracinesca del cambio fisso, circa 150 miliardi di lire.

Alla rivalutazione si sarebbe probabilmente arrivati anche con un governo diverso dall'attuale, tanto ne era chiara la giustificazione economica, e la necessità e l'urgenza, nazionale ed internazionale. Ora che è venuta si può riconoscere che dissipando molte incertezze essa porta per la Germania, per i rapporti internazionali, per gli scambi monetari un fattore di sollievo, di piú tranquilla previsione. Ma se è un giro di boa, ripercussioni problemi interrogativi vecchi e nuovi sono importanti e restano gravi in tutti i settori. Cerchiamo di farne un rapido inventario.

Era ben noto come portare il marco al suo giusto valore fosse uno dei due caposaldi del programma di Brandt. Non è una riforma, priva come è di ogni qualificazione sociale; anzi potrebbe forse portare ai lavoratori qualche aumento nei prezzi. Ma ben peggio sarebbe stato per il costo della vita l'accentuarsi già in vista della inflazione, un surriscaldamento incessante favorito dal marco facile, che occorreva troncare decisamente, prezzo necessario di stabilità dei rapporti economici, e di normale dinamica dei rapporti sociali. Dall'altra parte stavano l'industria esportatrice ed il protezionismo agrario.

Si tratta dunque di un atto di buon governo. Ma questa tranquillità interna è condizione per le iniziative di disgelo ad oriente che Brandt ha precisamente indicato nel suo programma, cosí benvenute da farci augurare che il suo governo possa tenere almeno per il tempo necessario ad avviarle. Attendiamo con interesse di conoscere gli impegni sul piano politico, sociale ed economico, tenendo conto che l'alleanza con i liberali è un evidente limite ed un altro sembra sia dato dal livello politico e sociale medio dei rappresentanti e dirigenti del suo partito, piuttosto chiuso e piccolo-riformista. Ma alcuni dei suoi capi son gente seria e capace. Tutto sommato un indirizzo d'impronta tendenzialmente laburista, amministratore d'interessi non classisti, ma genericamente nazionali.

Ha meravigliato l'alto livello del tasso di rivalutazione, che per i compratori italiani di marchi si aggira sul 10 per cento. Si è preferito, probabilmente a ragione, rinunciare con un taglio reciso ad un certo margine di vantaggio per le esportazioni. Peraltro rivalutando il marco Bonn ha ora soppresso la tassa sulle esportazioni e lo sgravio sulle importazioni (4-5 per cento) introdotte nel novembre scorso quando si discusse a Bruxelles della sorte del marco in relazione alla svalutazione del franco francese, che De Gaulle rifiutò (come svalutazione formale) non contento del contentino offerto da Bonn. Quali saranno gli effetti dell'aumento del tasso di cambio sull'andamento degli scambi internazionali? Gli interventi di compensazione del novembre 1968 sono stati rapidamente bruciati dall'impetuoso sviluppo dell'economia produttiva tedesca. Ora il freno alle esportazioni e lo stimolo alle importazioni agirà probabilmente con maggior efficacia. Ma fino a quando? L'ondata speculativa ha dato anch'essa alimento alla dilatazione degli investimenti, della produzione e dei traffici. Ma se non si attenua l'impulso di questa spinta si dovrà ricorrere a giri di vite creditizi di severità simile a quelli ora operanti in America. Non è facile tenere a stecchetto una economia prospera. Forse sorgeranno allora nuovi problemi per il governo di Brandt.

Non saranno problemi occupazionali dal lato sociale. La economia di questo paese furiosamente produttivista avrebbe tuttora bisogno di altri 800.000 operai. Il maggior problema sociale attualmente aperto riguarda i produttori agricoli, pochi di numero ma politicamente influenti. Il mercato agricolo comune assicura ad essi prezzi stabili e renumerativi che il nuovo tasso di cambio riduce. Brandt ha dovuto impegnarsi al risarcimento. Se ne discute appunto in questi giorni a Bruxelles.

Importante per il suo significato internazionale è stata l'adozione rigida del cambio fisso portando il marco al ruolo di primo della classe per fedeltà alla ortodossia monetaria. Mancano elementi per chiarire se la decisione tedesca, al di là delle ragioni relative allo stato della economia nazionale, indichi una stabile scelta di fondo. Certo interessa rilevare come la tentazione delle "parità mobili", che può esser seducente per condizioni di sviluppo e di mobilità, sia stata decisamente scartata, tanto che si è ristretta anche la fascia di oscillazione ammessa intorno al nuovo cambio.

E' ovvio che era difficile per il marco

→

MARCO LIRA E DOLLARO VERDE

adottare in questa occasione una soluzione unilaterale diversa dalla regola di Bretton Woods, nella generica attesa di una nuova grande costituente monetaria. D'altra parte due considerazioni pesano attualmente su ogni decisione monetaria. Una riguarda il dollaro, sempre dominante la situazione mondiale come grande moneta di riserva, e prima fonte d'incertezza sin quando non sia sicura la sua sorte, ed ora anche, secondo voci nuove, la sua parità con l'oro. Si spera che tra alcuni mesi la stretta creditizia avrà sortito effetti antinflazionisti decisivi: ma non sembrano ancor legittime previsioni di qualche sicurezza.

Una seconda ragione di cautela riguarda le altre monete del mondo capitalista tutte, quasi senza eccezione, in attesa ansiosa del fermo del marco. I paesi a bilancia deficitaria – franco francese, sterlina ed anche dollaro – sono naturalmente soddisfatti del freno alla invadente espansione tedesca, tutti augurandosi che sia sollievo non di breve durata. Ma anche il Giappone, in condizioni economiche analoghe a quelle della Germania, riflette sulla opportunità di seguire l'esempio del marco.

Maggiore è l'imbarazzo delle economie minori, piú condizionate dagli scambi con la Germania. Cosí Danimarca, Austria, ma soprattutto Olanda e Belgio, tentati di allinearsi col marco, salvo che il franco belga strettamente legato anche al mercato francese, può essere piú incline a mantenere il cambio attuale. Particolarmente delicata è la situazione del franco svizzero, impegnato a contestare la possibilità di variazioni di cambio con un vigore che tradisce il timore di vedersi costretto alla valutazione, giudicata dannosa per i suoi scambi con l'estero, ma pienamente coerente con la sua bilancia dei conti internazionali.

La Svizzera teme che abbandonato il marco la speculazione possa puntare sul franco svizzero: caso notabile, se cosí fosse, della legge del taglione. Questo dei capitali speculativi che stanno rifluendo dalle banche tedesche in misura ancora incerta è l'altro fenomeno che caratterizza l'attuale ora del marco. Speriamo fondate le previsioni ottimiste sia su una minor tensione progressiva dei tassi d'interesse, molla delle trasmigrazioni internazionali dei capitali, sia su una certa rarefazione del capitale corsaro. Ma è certo che sin quando questi repentini assalti in massa, seguiti, quando il gioco sia fatto da rapide smobilitazioni e conversioni di rotta, continuano a pesare sulle sorti delle monete e delle economie nazionali, l'attuale codice monetario internazionale finisce per diventare una tomistica antiquata.

Minaccia di diventarlo anche la tomistica della comunità europea, colpita anch'essa dalla rivalutazione del marco nella orgogliosa improvvisazione del mercato agricolo comune integrato: prezzi unici in un mercato unico. Integrazione realizzata tra economie agrarie in condizioni e livelli strutturali e sociali cosí diversi da obbligare ad equilibrismi compromessi espedienti, contraddizioni – che dovrebbero esser meglio conosciuti dalla politica italiana – cosí da comporre un equilibrio artificioso la cui precarietà è stata messa in luce dalla instabilità delle monete europee, e dalle conseguenti variazioni dei prezzi corrisposti ai produttori nazionali nella moneta convenzionale di conto, il cosiddetto "dollaro verde". Per il franco francese si è dovuto ricorrere ad una moratoria biennale di riassestamento dei costi e dei prezzi, ed ora si pone la questione dell'agricoltura tedesca, danneggiata, dal nuovo marco per circa 300 miliardi di lire all'anno, chi paga? Compensazioni all'uscita ed all'entrata non le vuole la Comunità, ma gli altri associati rifiutano di addossare l'onere al FEOGA, come chiede Bonn. Si arriverà forse a una nuova moratoria, comunque ad un compromesso, nel quale l'Italia spera d'inserire la sua insistente richiesta di regolazioni per alcune produzioni agricole – vino, agrumi, tabacco – compensatrici in qualche modo della sua condizione di inferiorità generale. E non saremo tuttavia in grado ormai di sciogliercí, come si chiede da qualche parte, rinunciando alle integrazioni di cui godono alcune categorie di nostri produttori. Fragile costruzione quella che è obbligata ad una defatigante e insidiosa contrattazione quotidiana, e non è presidiata a monte da un serio coordinamento della politica monetaria e della politica economica generale degli Stati membri. Semplice verità che ormai anche i ministri della Comunità fanno propria, pur senza saper indicare come arrivare a principi di soluzione.

È questo stesso tetto di garanzia che manca alla lira, obbligata ad una unilaterale, e perciò piú costosa, politica di difesa, comunque tecnicamente sufficiente alla sua stabilità, salva l'evenienza di nuove fluttuazioni internazionali. Mutate le condizioni di alcuni mesi addietro, la rivalutazione del marco non ha piú incidenza sulla sorte della lira. Porterà qualche modesta facilitazione alle esportazioni. E piuttosto ravviva i problemi connessi con il deflusso dei capitali ed il suo controllo. Le difese messe in opera dalla Banca centrale erano invero troppo impari rispetto alla attrazione del profitto. Ora la situazione sembra migliore, e se capitali italiani stanno rimpatriando in misura consistente, potrebbe esser opportuno sollecitare la istituzione dei fondi comuni d'investimento, corretti peraltro della eccessiva liberalità. Senza tuttavia illusioni, poiché questi enti operano efficacemente non a breve periodo, mentre la stretta creditizia ed il drenaggio di liquidità già esercitano una incisiva influenza. Troppo incisiva, secondo una impressione diffusa. L'Italia non è nelle condizioni tedesche di superimpiego delle risorse economiche, ed un grado sostenuto di attività e di spesa pubblica anche degli enti locali sarebbe pur sempre un fattore di tranquillità in uno stato d'instabilità politica e sociale cosí preoccupante. E sarebbe curioso che dopo aver salvato paradossalmente la bilancia dei pagamenti, e la lira, dalla incriminazione di eccesso eccedentario grazie alla spettacolosa emorragia dei capitali, ove questa ora si stagnasse rischieremo di tornare in colpa poiché l'attivo delle partite correnti sta in questi mesi ancora accentuandosi. Come un intossicato che non regge ad un eccesso di virtú. L'attività degli operatori economici dimostra un alto grado d'indifferenza alle condizioni politiche del paese. E può ben darsi che non si arresti il progresso del prodotto nazionale sin quando intervengono condizioni internazionali di maggior equilibrio che tolgano all'Italia come alla Germania la condizione di cui hanno goduto in questi anni di profittatori di congiuntura. Sarebbe necessario che ci avviassimo a quei tempi di assestamento avendo utilizzato le liquidità disponibili per uscire dai piú acuti squilibri sociali e civili che rendono cosí preoccupante queste ore. Sono compiti peraltro che richiedono non tavole di programmazione, ma impegni di una classe politica.

DEMETRIO ■

un articolo di lelio basso

DOVE VA LA SOCIALDEMOCRAZIA EUROPEA

SE IL PADRONE CI DA' IL POTERE

Willy Brandt

Keystone

"...le prospettive d'avvenire sono duplici: maggiori successi come partiti neocapitalistici, ma contraddizioni crescenti e lacerazioni come partiti della classe operaia..."

Il cambio di potere in Germania, consacrato dall'elezione prima di Heinemann alla presidenza della Repubblica e poi di Brandt al cancellierato, apre nuovi interrogativi sul ruolo e le prospettive della socialdemocrazia in Europa. Il quadro che si presenta a prima vista è un quadro contraddittorio: di fronte al successo della socialdemocrazia tedesca, alla ripresa di Wilson, al rilancio svedese e norvegese, sta la scissione della socialdemocrazia italiana, il regresso di quella belga e, soprattutto, il crollo di quella francese. E altre contraddizioni troviamo all'interno di uno stesso paese: in Germania, accanto al successo elettorale, stanno gli scioperi selvaggi, cioè una ribellione degli operai alle loro dirigenze sindacali e politiche, alle forme istituzionalizzate del movimento. In Gran Bretagna, dove le quotazioni laburiste sono di nuovo in aumento nei sondaggi della pubblica opinione tanto che non si esclude una nuova vittoria laburista alle prossime elezioni politiche, abbiamo per la prima volta l'aperta ribellione delle *trade unions* che, nel loro congresso, respingono il programma economico del governo Wilson e rovesciano la loro posizione tradizionale di ala destra del partito laburista assumendo posizioni più a sinistra di quelle del partito e del governo. Cerchiamo di trovare una risposta a questi interrogativi.

Il primo punto da tener fermo in questa ricerca è che, quando parliamo di socialdemocrazia svedese e francese, tedesca e italiana, parliamo di fenomeni molto diversi. Non potendo analizzare in quest'articolo i tratti specifici delle diverse socialdemocrazie, limitiamoci ad alcune distinzioni di carattere generale. Vediamo in primo luogo la differenza fra il vecchio riformismo e la moderna socialdemocrazia. Il riformismo si muoveva anch'esso all'interno della società capitalistica ed era l'espressione della presenza subalterna della classe operaia in questa società, ma l'accettazione di una posizione subalterna (cioè, praticamente, il rifiuto della prospettiva rivoluzionaria) non escludeva l'antagonismo e la lotta con le classi dominanti per modificare la società a vantaggio dei lavoratori. In altre parole i riformisti si sentivano i rappresentanti di una classe subalterna, si sentivano nemici dei capitalisti, non si ponevano come

→

Manifestazione nel centro di Londra

M. Dondero

Harold Wilson

P. Zanetti

aspiranti alla leadership della società capitalistica.

Ben altre sono le ambizioni della socialdemocrazia moderna, che pone risolutamente la sua candidatura alla direzione della società capitalistica, sulla scia della socialdemocrazia svedese che è al governo da circa mezzo secolo. Essa è il prodotto di una società capitalistica più avanzata, che non può più affidare le sue sorti ai partiti conservatori tradizionali. Il neo capitalismo non si ispira più alle vecchie teorie statiche dell'equilibrio economico ma alle teorie dinamiche dello sviluppo, ha bisogno continuamente, per sopravvivere, di progresso tecnologico, di incremento di produttività, di capacità competitiva internazionale, tutte cose che richiedono ormai l'intervento dello stato, e non può certo sperare di risolvere questi problemi sotto la guida di vecchi partiti cattolici o conservatori che hanno la loro principale base elettorale nel mondo agricolo o nella piccola borghesia urbana. Per assicurare lo sviluppo il capitalismo organizzato ha anche bisogno di pianificare in certa misura i suoi rapporti con la classe operaia, evitare gli scontri troppo violenti, subordinare, se possibile, la dinamica salariale all'incremento della produttivitá, ecc. E' a questo punto che la socialdemocrazia si presenta sulla scena politica come il partito che offre al grande capitale questi due vantaggi sui partiti conservatori: in primo luogo come partito operaio, togliere alle spinte operaie il carattere antagonistico, assorbirle e inalvearle nei canali del sistema; in secondo luogo, come partito nato dalla fabbrica, dalla produzione industriale, essere particolarmente sensibile ai problemi del progresso tecnico e dello sviluppo economico, nel comune interesse dei capitalisti e dei lavoratori. Non a caso Wilson vinse le elezioni presentandosi come campione del progresso tecnico, e Brandt offrendo la normalizzazione dei rapporti con l'Est e quindi la possibilità di un enorme sviluppo dei rapporti economici con il mondo socialista. Di questi due aspetti della socialdemocrazia, quello operaio e quello tecnocratico, possiamo vedere dei tipici rappresentanti nei due principali collaboratori di Brandt, forse i due principali artefici della vittoria socialdemocratica, Wehner, vecchio militante comunista passato alla socialdemocrazia, e il ministro dell'Economia Schiller che non ha viceversa nulla in comune con il mondo e con il movimento operaio, ma è un economista universitario che si muove interamente entro gli schemi dello sviluppo capitalistico.

E' chiaro che le socialdemocrazie italiana e francese non rappresentano nulla di simile, ma sono soltanto una degradazione del vecchio riformismo ridotte ormai a un puro ruolo clientelare, che possono inserirsi nelle combinazioni di governo, ma non aspirare a nessuna leadership. E' per questo che in Francia il tentativo di mediare fra interessi del grande capitale e quelli operai è stato fatto dal gollismo con la cosiddetta "partecipazione", e in Italia dalla DC con le sue varie articolazioni interne. Naturalmente senza successo.

Ma anche nei tentativi meglio organizzati e meglio riusciti delle socialdemocrazie moderne (scandinava, inglese, tedesca) si annidano le contraddizioni. Il neo-capitalismo è dinamico sul piano dello sviluppo economico, ma conservatore sul piano dei rapporti sociali. La classe operaia accoglie i vantaggi dello sviluppo economico, quando ci sono (miglioramenti salariali), ma preme sui rapporti sociali; se poi, viceversa, deve pagare lo sviluppo economico con i propri sacrifici, contenendo gli aumenti salariali, si ribella anche al proprio partito. Nel momento in cui le socialdemocrazie vincono sul terreno elettorale e assumono la leadership della società neocapitalistica, questa contraddizione si riflette al loro interno. Se fanno concessioni agli operai per non perdere l'appoggio delle loro masse elettorali, suscitano l'opposizione dei capitalisti che minacciano di rivolgersi nuovamente ai vecchi partiti borghesi; se, per non perdere l'appoggio dei capitalisti, frenano le richieste operaie, si ribellano i sindacati, come in Inghilterra, o direttamente i lavoratori con gli scioperi selvaggi. Mentre il problema principale dei partiti è quello del potere, quello dei sindacati è il problema delle condizioni di vita dei lavoratori: finché i partiti socialisti ponevano il problema del potere in termini di una futura conquista rivoluzionaria, i sindacati rappresentavano l'ala frenante che richiamava alle condizioni di vita quotidiane; oggi che i partiti socialdemocratici pensano al potere in termini di una gestione attuale nella società capitalistica e diventano i partiti del neocapitalismo, è logico che i sindacati, come rappresentanti degli interessi operai, si pongano all'ala sinistra.

Se queste premesse sono esatte, possiamo concludere che per le socialdemocrazie in senso proprio, le prospettive d'avvenire sono duplici: maggiori successi come partiti neocapitalistici, ma contraddizioni crescenti, lacerazioni e lotte come partiti della classe operaia. Probabilmente, a misura che apparirà chiaro ai lavoratori che il potere conquistato dai "loro" partiti è in realtà ancora una volta il potere del grande capitale gestito da partiti socialdemocratici, si porrà sempre più distintamente il problema del potere dei lavoratori, l'assunzione diretta di responsabilità, il rifiuto dell'ennesima mediazione. Sarà su questo terreno che potranno nascere in Europa, anche nei paesi capitalistici sviluppati, degli autentici partiti socialisti.

LELIO BASSO ■

LIBANO

Parigi, ottobre. – Il dramma libanese è il ritratto del conflitto arabo-israeliano: le posizioni dei protagonisti sono apparentemente inconciliabili. Il movimento di resistenza palestinese esige che gli venga riconosciuto il diritto assoluto di utilizzare il territorio libanese per le operazioni di guerriglia contro Israele, il governo di Beirut, invece, vuole conservare un controllo sovrano sulle attività dei fedayin. Nessuna delle due parti può cedere all'altra senza mettere in giuoco, alla lunga, il proprio avvenire, cioè la propria esistenza. Se le organizzazioni palestinesi accettassero di dipendere dalla buona volontà dei governi arabi, perderebbero progressivamente la loro autonomia d'azione e rischierebbero probabilmente di essere messe al bando. In Giordania, per esempio, è mancato poco che nel novembre scorso fossero liquidate fisicamente. La prova di forza con re Hussein si è allora risolta in loro favore, e il sovrano non aspetta altro che una disfatta della guerriglia nel Libano per imporre a sua volta la propria legge. Si parlava proprio in questi ultimi giorni della costituzione ad Amman di un governo "forte" con l'incarico di mettere al passo i commandos palestinesi. Questo spiega l'inasprirsi dell'atteggiamento di Yasser Arafat, leader di *Al Fath* e dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, che ha cominciato col rifiutare di addivenire a un compromesso con le autorità di Beirut.

Il regime libanese ha manifestato da parte sua uguale combattività. Il motivo ufficiale è che, se si lasciasse mano libera ai guerriglieri, Israele moltiplicherebbe le incursioni di rappresaglia arrivando forse ad occupare il sud del Libano. In realtà, coloro che detengono il potere – in particolare l'esercito – temono il crollo del sistema intercomunitario, fondato nel 1943 a conclusione di un "patto nazionale". Ed è chiaro che se il Libano facesse causa comune con i fedayin, la mobilitazione delle masse e la radicalizzazione che ne seguirebbe non manche- →

La lotta ai guerriglieri di Arafat: l'ultimo tentativo di Beirut di frenare la crisi interna del regime, di rinviare la scelta tra USA e mondo arabo

CHI HA PAURA DI ARAFAT

F. Giaccone

CHI HA PAURA DI ARAFAT

rebbero di rimettere in causa il regime, il cui discredito va crescendo.

Già lo strepitoso crollo della banca Intra nel '66 ha strappato il velo dietro il quale si arricchiva tutto un mondo di affaristi senza scrupoli. Lo scandalo coinvolse allora non solo finanzieri, ma anche alti funzionari, parlamentari, uomini politici, che d'altronde non sono stati mai perseguiti. L'economia "fiorente" – per una minoranza di privilegiati – si e deteriorata ancor di piú dopo la guerra arabo-israeliana del giugno 1967. I pellegrini ed i turisti che un tempo transitavano attraverso il Libano per recarsi nella Gerusalemme giordana, dopo l'annessione della città araba sbarcano o atterrano in Israele. Questa mancanza di introiti è tanto piú duramente sentita in quanto la crisi economica, conseguente alla disfatta del fronte arabo, si è ripercossa sul Libano, paese di servizi e piattaforma finanziaria della regione.

Insieme al malessere sociale si è determinata nel paese una presa di coscienza politica. Soprattutto nella gioventú, per la quale il confessionalismo degli anziani è diventato sinonimo di fedeltà al grande capitalismo e di reazione. Il fatto che il Libano non abbia partecipato alla guerra del giugno '67 e non abbia risposto all'attacco israeliano del dicembre scorso contro l'aeroporto di Beirut, ha intaccato seriamente il prestigio della classe dirigente. Lo stesso esercito appare a molti come una forza di polizia incaricata di difendere gli interessi ristretti di una casta. Quella stessa casta che poggia su un sistema confessionale nel quale i cristiani si sono riservati la parte del leone. Già da qualche tempo la borghesia maronita teme che venga rimesso in questione il patto nazionale del 1943. Esso si fondava sul postulato che cristiani e musulmani sarebbero stati sempre numericamente uguali nel paese. Ora, è notorio che i musulmani costituiscono oggi piú del 60 per cento della popolazione. E per timore che rivendichino una maggiore rappresentatività nei vari organismi dello stato, in Libano non si effettua da 26 anni alcun censimento. Ma il persistere di questa finzione giuridica ha soltanto esasperato l'amarezza dei musulmani, che si ritengono lesi nei loro interessi materiali e feriti nei loro sentimenti nazionalisti. L'atteggiamento filo-occidentale del governo di Beirut e la sua passività nei confronti di Israele li hanno allontanati progressivamente dal regime.

Preoccupato di conservare l'unità del paese e di non tagliar fuori il Libano dal resto del mondo arabo, il presidente della repubblica, Helou, ha tentato in questi ultimi mesi di conciliare le aspirazioni dell'opinione pubblica musulmana con gli interessi della classe dirigente. Mentre si prendevano misure repressive contro i fedayin, relegati in alcune regioni strettamente delimitate, l'esercito chiudeva gli occhi su qualche incursione in territorio israeliano. Tuttavia queste incursioni provocavano risposte sempre piú violente alle quali le forze libanesi non erano in grado o non volevano rispondere. Le organizzazioni progressiste libanesi sostengono che sono gli americani che hanno spinto Beirut ad incrociare il ferro con le organizzazioni palestinesi. Il rumore fatto attorno a un rocambolesco affare di spionaggio sovietico in Libano il 30 settembre scorso, la dichiarazione americana dodici giorni piú tardi che "accordava la garanzia dell'integrità territoriale del Libano", l'attentato di due giorni piú tardi contro gli uffici dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, costituiscono secondo l'opposizione libanese la dimostrazione di legami fra ambienti governativi e la CIA. Scopo di quest'ultima sarebbe di provocare una battuta d'arresto nella radicalizzazione dell'opinione pubblica del paese, consolidare il potere dei cristiani moderati, liquidare l'influenza delle organizzazioni palestinesi, e preparare cosí la strada ad una normalizzazione dei rapporti tra Beirut e Gerusalemme. Se tale era l'intenzione della CIA, essa ha perso fin da ora la partita. La reazione del mondo arabo a favore dei fedayin è stata di una tale ampiezza da obbligare il presidente Helou ad accettare la mediazione egiziana e perfino il principio di negoziati diretti con i palestinesi, che ricevono in tal modo una consacrazione ufficiale. E in effetti trattare da pari a pari con le organizzazioni palestinesi non contribuisce certo a rafforzare l'autorità dello stato.

Che i negoziati riescano o no, il problema rimarrà tale e quale. La crisi del regime non potrà essere messa da parte. Per fare questo sarebbero necessarie riforme radicali che i dirigenti attuali non sembrano capaci di intraprendere. Un eventuale compromesso con i fedayin non farà che aggiornare la crisi ad una data ulteriore. Israele esige infatti non un rallentamento delle attività di guerriglia ma la loro completa soppressione. Gli incidenti di frontiera rischierebbero allora di continuare, e il processo che ha condotto allo scontro attuale riprenderebbe la sua progressione inarrestabile. Un fallimento dei negoziati aggraverà senza dubbio la situazione. Non sembra probabile fino a questo momento un'esplosione del Libano, o un intervento armato americano. Ma il deterioramento dello stato di un paese, in cui gli interessi delle grandi potenze sono enormi, è suscettibile di provocare una crisi di dimensioni internazionali. In tal caso, nessuno può escludere che si verifichino esplosioni nel Libano come in alcuni paesi vicini.

Yassir Arafat — Keystone

ERIC ROULEAU ■

Golda Meyr parla alla stampa di Washington

Keystone

ISRAELE
le elezioni dell'annessione

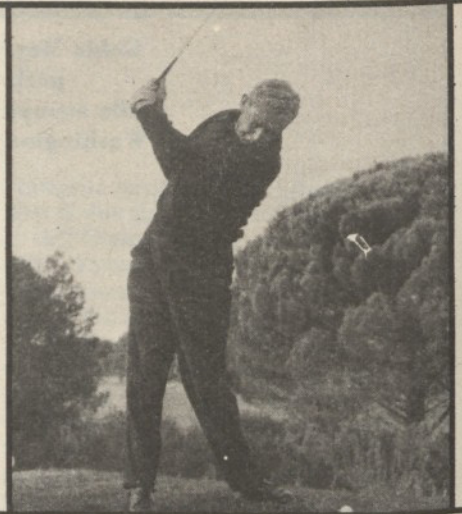
Gerusalemme, ottobre. – Il clima della vigilia elettorale è certamente uno dei motivi per cui Israele è "rimasto alla finestra" di fronte alla drammatica crisi libanese (salvo alcune dichiarazioni minacciose quanto propagandistiche). Elezioni politiche – per i 120 seggi della *knesset* – e insieme amministrative. Anche i "quattro grandi", così come Gunnar Jarring, hanno sospeso le loro iniziative "israeliane" in attesa delle indicazioni che proverranno dalle elezioni. Un'attesa puramente formale dal momento che, avendo i partiti pubblicato chiaramente le proprie piattaforme, progetti e. posizioni, è possibile prevedere – scriviamo il 27 ottobre – con un minimo margine di errore, i risultati. Mai infatti, in vent'anni di storia e con sei appelli alle urne, il quadro politico è apparso tanto chiaro e prevedibile; non solo è già nota la composizione della nuova coalizione, ma addirittura il nome della maggior parte dei ministri.

Il clima della "campagna" è stato tutt'altro che acceso: attese e dubbi – che risultano amplificati all'estero – su una pace che ormai appare irreale a tutti, sono stati già sciolti nei mesi trascorsi tra l'improvvisa morte di Eshkol (febbraio), e l'inevitabile frattura in seno al partito *Avodà* fra Dayan e i suoi oppositori (agosto). Non è un caso che la soluzione "interlocutoria" Golda Meir, che doveva coprire le lotte di successione, ha finito per aver ragione di tutti, grazie anche al prestigio matriarcale del *premier*. Accantonati i problemi secondari, Golda Meir ha saputo abilmente aggirare il ricatto di Dayan sul tema fondamentale israeliano, guerra o pace, identificatosi ormai con quello dei futuri confini: il generale aveva chiaramente minacciato la sua uscita dal partito se non fossero prevalse le sue tesi. Dato l'incontestabile credito interno dell'équipe Dayan, si profilava un'inevitabile e insanabile rottura tra falchi e colombe. Con la conseguenza che le "colombe", tra cui Eban e Sapir, (che si dichiaravano disposti a restituire parte dei territori occupati contro una pace stabile) avrebbero dovuto scegliere, nel caso di una prevedibile vittoria di Dayan, fra una coalizione guidata dagli espansionisti, e un gracile governo "pacifista" sicuramente osteggiato dai "falchi" e reso poco credibile dalla difficoltà di un negoziato diretto con gli arabi. Il pericolo di una spaccatura verticale del gruppo dirigente – e la possibilità che Dayan riprendesse i contatti con Ben Gurion tuttora in agguato nel cincinnatesco ritiro del kibbuz Sdé Bokerha – ha indotto Golda Meir a far sue le tesi annessionistiche, appena addolcite e rese "accettabili" da una sottile quanto mistificante disquisizione, tra la semantica e la teologia, sulla definizione dei "confini di sicurezza"; in realtà ha prevalso pari pari la tesi Dayan secondo cui i confini "sicuri" sono quelli "naturali", meglio ancora "strategici", quelli su cui oggi é attestato l'esercito: il Giordano, il Canale di Suez, le alture di Golan. Di qui alla annessione come "necessità strategica" il passo è breve. Il ventilato "pericolo di destra" ha azzittito Eban e Sapir mentre Allon – che tenendosi stretto alle gonne della Meir non ha rinunciato a ereditarne il potere – si è accontetato della poltrona di vice-premier promessagli per i prossimi quattro anni

Una resa quasi incondizionata che ha procurato profonda disillusione in quanti, ebrei e non ebrei, in Israele e fuori, ancora speravano nel *Mapan,* quel movimento che dagli albori del fenomeno sionistico aveva innalzato la bandiera del socialismo e del marxismo, creato e sostenuto l'ideale del collettivismo del Kibbuz, e quello dello Stato binazionale ebraico-arabo, in collaborazione con le sinistre europee e le tendenze internazionaliste. Anche questo gruppo è stato spazzato via dalla scena politica dopo la decisione dei suoi leaders di allinearsi con Golda Meir, in un grande abbraccio nella "casa patriottica" della *Avodà*. Anche il *Mapam* ha votato a favore degli "insediamenti" ebraici nei territori occupati, con la sola illusoria riserva che questi servano ad assicurare la "sicurezza dei confini" e la "conquista pacifica del deserto". La realtà è diversa. Queste opere di colonizzazione, che crescono rapidamente una volta perduti i ritegni dell'immediato dopo-giugno, sono centri militari e poi civili-agricoli (per ora, in seguito saranno anche industriali con manodopera araba a buon mercato!) e sono destinati ad "ebraizzare" tutta la regione stravolgendone l'attuale assetto etnico. Il grosso partito governativo nato in agosto da questi allineamenti da destra (Dayan) e da sinistra (ex *Mapam*) al centro del vecchio *Mapai* detiene, alla vigilia delle elezioni, 63 seggi su 120: le varie componenti non sono più distinguibili, nessuno parla più di "socialismo" né di "marxismo", ed è invece il patriottismo della *sacra difesa* il comune denominatore di un partito, la *Avodà,* solo in teoria "di sinistra" e composto di lavoratori.

Questo trust politico a livello di partito non ha mancato di influenzare psicologicamente un'opinione pubblica ormai persuasa che un allargamento dei confini e la colonizzazione di tutte le zone della "Terra Promessa" porterà ad una nuova prosperità economica oltre che alla "sicurezza". La "lunga e

→

Couve de Murville si riposa a Valescure

Keystone

inevitabile" guerra secondo Dayan è ormai accettata come una fatalità; è scontato il successo del listone elettorale guidato dalla matriarca Golda reduce dal proficuo viaggio in America (*Phantom* e dollari) e sostenitrice di una linea intransigente: "Non cederemo un centimetro quadrato di territorio – ha detto – anzi nel frattempo lo colonizzeremo in attesa della pace. Se gli arabi ora non la vogliono, peggio per loro. Alla fine accetteranno." Questo programma è ampiamente condiviso dai due maggiori partiti che hanno fatto parte di quel "governo di unione nazionale" formato alla vigilia della guerra di giugno: i "nazionali religiosi" e i "liberali della Libertà". I primi vi aggiungono i loro richiami misticheggianti e il loro integralismo; quanto ai liberali – ossia i broghesi sostenitori del liberismo economico in aperta sfida un tempo con il socialismo collettivista del partito operaio – si sono lasciati fagocitare dall'estremismo annessionista del *Heruth* di Begin. Costui, cooptato come vice-premier ai primi di giugno del '67 non ha svolto altra funzione che quella di rendere stabile la fatale svolta della politica di Israele che ha portato – per la prima volta nella storia del sionismo, da Herzl a oggi – l'opposizione aggressiva, bellicista e antiaraba, ossia l'ala destra del sionismo, a collaborare con il sionismo socialista e operaio della *Avodà*, ormai scivolato in una collocazione americana. I 33 seggi che "religiosi" e "libertisti" detengono e deterranno, valgono ad assicurare una stabile maggioranza di centro-destra che dominerà la *ksnesset*.

La coesione raggiunta al centro si frantuma alle estremità. Tre gruppi di opposizione – una ventina di seggi in tutto – raccoglieranno i voti della crescente fila degli scontenti; crescente anche per il proliferare di innocui partitini. A destra, un gruppetto di "centristi-liberali" critica Begin per aver ceduto alle lusinghe socialdemocratiche. C'è poi, Ben Gurion che con i suoi fedelissimi ripropone, con appelli patetici che fanno presa su nostalgici e giovani insofferenti, un patriottismo della *grandeur* di gollista memoria. C'è infine un gruppo di oltranzisti scatenati che propone come deputato l'insegnate Eldad campione della "Grande Israele" dai biblici confini dal Nilo all'Eufrate, teorico dell'esodo (umanitario, dice lui) di un milione di arabi della Cisgiordania. Non piú consistenti numericamente sono i vari gruppi di una sinistra disunita. Si prevede un incremento del *Rakah* (Nuovo Centro Comunista) per via dei voti arabi – quelli della Galilea del '48, i "nuovi cittadini" di Gerusalemme infatti si astengono dal voto –; pronostico favorevole anche per il *Maki* (vecchi comunisti) di Moshe Snè, e per la lista di *Forze Nuove* capeggiata da Uri Avneri, barbuto e popolare contestatore. L'unica novità, di grande rilievo ideale se non politico, è costituito dalla lista che fa capo all'università di Gerusalemme (professori e studenti) battezzata semplicemente *Shalom*, che propone un solo punto programmatico : lottare per la pace. Occorre respingere – dicono gli intellettuali e l'ex-capo della banda Stern Yelin Mor – gli intrighi annessionistici e i ricatti bellicisti del governo, insistere per una coerente attuazione delle deliberazioni dell'ONU, avviare la collaborazione con gli arabi attraverso un riconoscimento delle ragioni di lotta dei palestinesi. Solidarietà alla lista *Shalom* è stata espressa da piú parti: dai dissidenti del *Mapam*, dagli studenti del *Mazpen*, da intellettuali, obiettori di coscienza e altri gruppi spontanei. Ne scaturisce un "patriottismo del dissenso" che, grazie anche al peso morale proveniente dall'adesione di nomi noti all'estero (basti citare il Talmon amico di Toynbee, il Simon discepolo di Martin Buber, l'Arieli, il Leibovich), vuole testimoniare la presenza di un'"altra Israele" militante.

LEO LEVI ■

FRANCIA
la caduta di couve

Il fatto piú rilevante dei due turni di elezioni parziali svoltisi in Francia puo certamente essere considerato la sconfitta dell'ex-primo ministro gollista Couve De Murville, un uomo che dopo l'allontanamento del generale dalla vita politica aveva deciso di "ripensare" la propria collocazione e che, negli ultimi tempi, si era detto convinto dell'opportunità di un suo ritorno all'Assemblea nazionale, dove – sosteneva – avrebbe potuto riprendere la politica attiva. Chi ha battuto Couve De Murville è Michel Rocard, segretario nazionale del Partito socialista unificato, che nel primo turno della circoscrizione di Yvelines, era risultato secondo per un soffio davanti al candidato comunista Jean Cuguen.

Michel Rocard è un po' l'uomo nuovo della sinistra francese, anche se si trova alla testa di uno schieramento politico che, con i suoi 15 mila iscritti, può essere considerato piú un club che un partito. Entrato nel PSU su posizioni radicali, Rocard circa tre anni fa era stato uno degli artefici dell'operazione portata avanti dalla sinistra del Partito (Jean Marie Vincent, Marc Heurgon) per cercare di sconfiggere l'impostazione moderata che faceva capo soprattutto a Mendès-France. Il congresso del '67 aveva poi visto l'affermazione dell'ala marxista su quella radical-socialdemocratica, e Rocard era stato eletto alla segreteria come mediatore delle due opposte fazioni. Ma la situazione francese e soprattutto gli avvenimenti della primavera '68 avevano portato il PSU su posizioni che si potrebbero definire "estremiste" rispetto al generale contesto della sinistra d'oltralpe. In particolare il maggio aveva segnato la frattura verticale tra PSU e PCF, frattura che era stata marcata anche

Abbie Hoffman: così è entrato nella sede della polizia di Chicago

U. P. I.

dalla mancata elezione di Pierre Mendès-France nelle consultazioni dello scorso anno e dalle sue conseguenti dimissioni dal partito di Rocard. Dopo di allora il Partito comunista non aveva fatto che accentuare quella posizione di dura critica nei confronti del PSU già manifestata durante le ultime battute della campagna elettorale per le elezioni politiche del giugno-luglio '68. Il PCF – in questo anno e mezzo – non aveva perduto occasione per accusare il PSU di infantilismo pseudo-rivoluzionario, mettendolo sullo stesso piano dei gruppi gauchistes che dopo il maggio si sono dissolti come neve al sole.

Tuttavia, al congresso del marzo di quest'anno a Digione, il PSU aveva portato avanti un'analisi molto precisa dei limiti della propria azione durante il maggio, decidendo di abbandonare la linea (impersonata da Heurgon) piú palesemente "estremista" e che avrebbe dovuto concretarsi nell'astensionismo durante le elezioni presidenziali e in una serie di iniziative di coordinamento a livello dei gruppi minoritari. Con l'ultimo congresso Heurgon si era dimesso dal bureau politico e il PSU aveva cercato un reinserimento – per altro piuttosto difficile e ingrato – nella sinistra "ufficiale". Le elezioni parziali svoltesi in alcune circoscrizioni nelle due ultime settimane hanno segnato indubbiamente tale reinserimento. E, in questo quadro, il successo ottenuto da Rocard non può essere sottovalutato prima di tutto perché indica la scelta – da parte dell'elettorato – di una soluzione che supera le polemiche spesso aspre esistenti all'interno della sinistra.

Per il resto i due turni elettorali non hanno disatteso le previsioni. Di fronte a uno schieramento di potere compatto come l'UDR, le opposizioni, presentandosi frantumate, hanno favorito l'elezione al primo scrutinio della maggior parte dei candidati governativi. Questo in generale; piú in particolare si può dire che si è assistito a una lieve avanzata del PCF e a un netto miglioramento, soprattutto in alcune delle 6 circoscrizioni in lizza, del Partito socialista unificato. Nell'ultima settimana gli sforzi dell'UDR per non fare uscire sconfitto dal ballottaggio Couve De Murville erano stati enormi. E questo insuccesso segna probabilmente la fine politica dell'ex pupillo di De Gaulle. L'ultima osservazione riguarda la presenza massiccia, in queste elezioni, di ex ministri gollisti. Oltre a Couve de Murville, infatti si erano presentati come candidati gli ex-ministri della Difesa Messmer, dell'Educazione nazionale Faure, dei Trasporti Chamant, degli Affari sociali Dumas e dell'Informazione Le Theule. Questi ultimi cinque sono stati tutti eletti al primo scrutinio. Tuttavia c'è da dire che questa "riproposta gollista" taglia corto a tutte le voci secondo cui nell'UDR si andava affermando la tendenza piú specificamente tecnocratica voluta da Pompidou. La corrente gollista ha mostrato di non essere assolutamente disposta a lasciare tutto il potere nelle mani dell'attuale presidente e di aver da dire ancora qualche cosa.

B. C.

STATI UNITI
i cospiratori di chicago

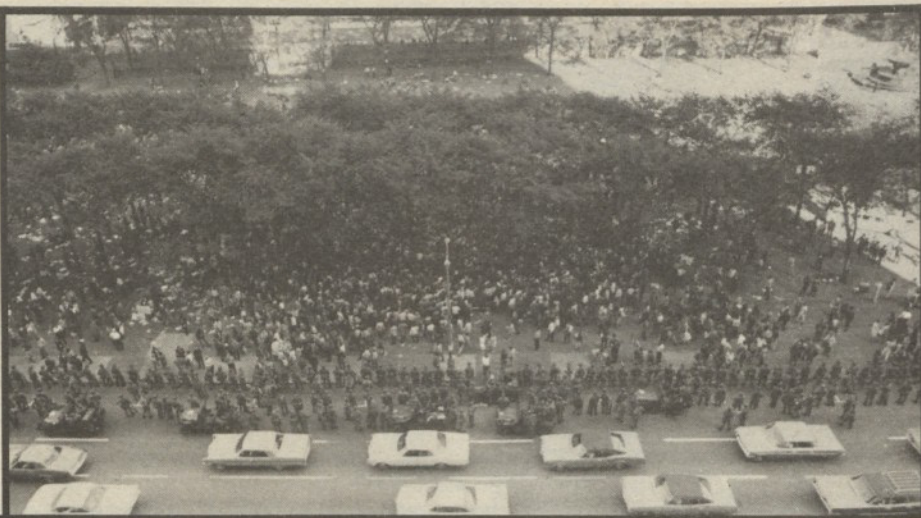
Mentre l'opinione pubblica mondiale è stata richiamata dal clamore dell'M DAY, si tiene a Chicago il processo contro 'i cospiratori' (omnibus, L'Astrolabio, 5/10/69) che merita un esame e una valutazione in stretta relazione con i problemi di politica interna ed estera sollevati dalle imponenti manifestazioni di questo mese. Le imputazioni a carico dei 'cospiratori', le ragioni per cui sono stati portati in tribunale, il tempo del processo e perfino la scelta di incriminare congiuntamente otto dirigenti di gruppi movimenti e organizzazioni cosí diversi, sono significativi e sembrano corrispondere ad un piú largo disegno repressivo che va sviluppandosi ad opera di una parte della classe dirigente americana sotto la spinta di quell'ala oltranzista della opinione pubblica che un anno fa ha dato la maggioranza a Nixon ed una larga porzione di voti a George Wallace.

Tom Hayden e Rennie Davis, portavoce della Nuova Sinistra, Bobby Seale, leader del Black Panther Party, Dave Dallinger, pacifista radicale, Jerry Rubin e Abbie Hoffman, "yippies" dello Youth International Party, e John Froines e Lee Weiner, docenti e membri del National Mobilization Committe to Stop the War in Vietnam ("Mobe"), sono stati accusati di ben tre 'cospirazioni' "per aver viaggiato attraverso gli stati con l'intento di incitare, organizzare, promuovere e incoraggiare tumulti e violenza" alla convenzione del partito Democratico dell'agosto 1968.

Quello degli otto 'cospiratori è l'ultimo di una serie ormai lunga di processi politici. Si è cominciato con i "sette di Oakland" incriminati nell'autunno 1967 per avere organizzato le manifestazioni che per una settimana bloccarono gli uffici regionali di leva della California settentrionale ad Oakland e prosciolti poi con formula piena. Poi è stato il turno dei "nove di Catonsville", tra i quali padre Daniel Berrigan poeta, teologo e scrittore, condannati in primo grado a quattro anni di prigione per aver bruciato documenti dell'ufficio di leva di quella città. Nel settembre 1968, "i quattordici di Milwaukee" tra cui cinque preti cattolici ed un ministro protestante, bruciarono diecimila cartoline di leva e per tale atto sono stati incriminati sia dallo stato che dal governo federale e rimessi in libertà soltanto dopo aver pagato una cauzione di sessanta milioni di lire. Anche l'accusa contro il dottor Benjamin Spock ed i suoi amici ("i cinque di Boston") ha avuto come pretesto il fatto che il gruppo si era raccolto per "incitare potenzialmente ogni giovane in età di leva a disertare", e quindi come un crimine organizzato.

→

L'ingresso della convenzione democratica a Chicago

U. P. I.

cosa che è stata poi smentita con l'assoluzione degli imputati.

Piú recentemente l'intimidazione attraverso strumenti legali come denuncie, arresti preventivi, richiesta di cauzioni incredibilmente alte, processi intentati da Stati situati a grande distanza dal luogo di residenza degli accusati, si è fatta pesante e si è particolarmente diretta contro i dirigenti delle organizzazioni piú attive.

Con le centinaia di incriminazioni a carico di militanti neri del Black Panther Party ormai diffusesi a tappeto in tutti i principali centri in cui esiste la organizzazione, la tecnica del processo a scopo di intimidazione e di castrazione politica sta facendo un grosso passo avanti: infatti non si tratta piú dell'accusa esemplare a intellettuali o dirigenti nazionali intorno ai quali è possibile creare il caso nazionale (come è stato con Spock) ma della sistematica offensiva nei confronti dei quadri intermedi che ha come obiettivo quello di impegnare ed esaurire le risorse finanziarie e le energie politiche delle organizzazioni in una logorante attività di auto-difesa legale.

Mettendo insieme il quadro dei processi e le altre forme con le quali il regime sta attaccando l'opposizione (commissioni di investigazione, ingiunzioni delle corti, udienze del Congresso, interrogatori televisivi, relazioni propagandistiche dei diversi stati, ecc.) comincia ad apparire con una certa chiarezza quale è la nuova strategia della repressione. Si fonda su due strumenti tradizionali che un regime complesso e ben protetto come quello americano può usare contemporaneamente e cioé l'attacco frontale nei confronti degli avversari irriducibili e piú pericolosi, e la integrazione di quelli che sono disposti a venire a patti per lasciare individualmente i ranghi della opposizione. La prima operazione è quella di individuare e isolare i leader nazionali, quelli che parlano alla televisione, che sono irrecuperabili per passione politica, energia organizzativa e capacità direttive, e incriminarli sulla base di accuse famose come 'cospirazione' o 'aver incitato la folla all'azione', senza tralasciare l'insinuazione palese o aperta che si tratta di agenti di potenze straniere. E' appunto il caso del processo Chicago dove sono stati messi insieme i nomi piú rappresentativi delle forze extraparlamentari, accortamente selezionati tra coloro che hanno viaggiato a Cuba o nel Nord Vietnam.

La mossa successiva dovrebbe essere quella di mettere fuori legge le organizzazioni piú pericolose come la Students for a Democratic Society (SDS) ed il Black Panther Party (BPD) che nonostante il loro fazionalismo rappresentano ancora i gruppi trainanti della opposizione tra i bianchi e tra i neri. Già al Congresso cominciano a circolare gli organigrammi delle organizzazioni per farne bella mostra alla televisione con liste di nomi dei militanti e fotografie; qualche senatore avanguardista del sud chiede l'applicazione dello Smith Act secondo cui è criminoso invocare il rovesciamento del governo. Le incursioni negli uffici del Movimento, le visite dell'FBI nelle case dei genitori, le infiltrazioni, le spiate e le pubbliche accuse di 'complotti servono a completare il quadro.

Una volta isolato, spezzato, incriminato – e ridotta la possibilità di movimento – di quello che viene definito l'"hard cose", cioé il nucleo che viene definito il nucleo centrale dei dirigenti, e dopo aver spaventato gli "idealisti", è probabile che Nixon ed i suoi ben avvertiti consiglieri mettano in atto una serie di programmi economici e sociali specifici per cooptare la massa degli scontenti. Come infatti interpretare la possibile abolizione della leva (fonte in questi ultimi anni della maggiore contestazione di massa) e la ventilata legalizzazione della marijuana se non come strumenti di una politica del bastone e della carota? Cosí anche sul versante dei poveri e delle minoranze non bianche il 'capitalismo nero', lo sforzo massiccio delle fondazioni nei ghetti, i programmi di addestramento pagato per i disoccupati e via di seguito.

La piú plausibile chiave di interpretazione di una serie di atti che apparentemente sono in aperta contraddizione è quella della ricerca di un equilibrio, da parte del regime nixoniano, che faccia perno sul fronte interno invece che su quello internazionale. La speranza di una rapida soluzione del 'problema vietnamita' è caduta nonostante le illusioni del nuovo presidente di poter uscire da quel vicolo cieco. L'opinione pubblica dopo essere stata tenuta insieme per decenni con un consenso creato intorno alla missione americana nel mondo oggi è divisa a causa di quella e la profondità di una tale divisione la si è vista proprio con l'M DAY. E' necessario ritrovare un centro alla cosidetta "volontà del paese" su un fronte diverso da quello tradizionale della politica estera: ed è per ciò che una drastica azione per fermare l'opposizione interna non è soltanto fine a sé stessa ma si propone anche un piú ampio obiettivo: quello di distogliere, con un impotente e ben orchestrato apparato pubblicitario, l'attenzione dai fallimenti esteri e ritrovare l'unità della cosidetta "maggioranza bianca" intorno agli affari domestici, sulla base "della legge e dell'ordine". Una inchiesta apparsa su Newsweek, eseguita su un vasto campione della middle class bianca, fornisce indici al tempo stesso sbalorditivi e rivelatori. Evidentemente Nixon ha scelto una scientifica determinazione la strada indicata da questa vasta maggioranza ultra conservatrice: è la strada segnata dai processi, dalla riapparizione all'orizzonte dei campi di concentramento, delle leggi speciali contro la sovversione, dei licenziamenti politici, della pratica archiviazione del Primo Emandamento. L'ombra di Joseph Mc Carthy scende di nuovo sulla politica americana.

MASSIMO TEODORI ■

OMNIBUS dall'estero

la commedia atlantica

Si ricorderà come l'aggressione alla Cecoslovacchia impedí a sovietici e statunitensi di prendere un'ulteriore ed eclatante iniziativa lungo la strada del loro riavvicinamento: il vertice tra i massimi leaders delle due super potenze, infatti, non poté aver luogo.

Che questo fosse conseguenza di una 'democratica' indignazione americana per l'azione ai danni della Cecoslovacchia, ovviamente, non fu creduto da nessun osservatore intelligente: piú realisticamente si disse che, nel clima creato dall' "incidente" cecoslovacco, un tale incontro sarebbe stato pagato da sovietici ed americani ad un prezzo troppo elevato in termini di prestigio e di credibilità.

Oggi le cose stanno diversamente. O, almeno, cosí sembra al senatore democratico americano Mike Mansfield. In un suo articolo pubblicato sul New York Times il parlamentare americano, piú volte citato per le sue posizioni progressiste, ha sostenuto che oramai la 'normalizzazione' in Cecoslovacchia ha raggiunto un determinato livello, ha conseguito certi risultati, per cui un ulteriore passo per l'accordo tra Usa ed Urss non rischierebbe piú di essere "malamente interpretato". Mike Mansfield non si limitava a una dichiarazione di principio, ma entrava nel merito, annunciando di voler ripresentare alla attenzione del senato la proposta, già avanzata nel 1966, di riduzione degli impegni militari statunitensi in Europa.

Nei giorni scorsi a Bruxelles si è riunita l'Assemblea atlantica, che raccoglie parlamentari dei paesi membri della Nato. Mettendo tra parentesi che tale istituto è sempre apparso ai governi interessati come una sorta di cenerentola o di parente povera, è certo, tuttavia, che nessuno scenario poteva essere piú adeguato per il lancio di una proposta, che apparisse ai sovietici come una sorta di strizzata d'occhio.

E la cerimonia è iniziata: il segretario generale della Nato, Brosio, ha dichiarato che l'Europa non potrebbe pensare di contare all'infinito sull'aiuto militare statunitense. Il governo inglese si è ricordato di aver lanciato un anno fà a Monaco, per bocca del ministro della difesa Denys Healey, la proposta di costituire un "gruppo europeo di difesa" (una sorta di pilastro militare europeo). Ed, infine, con franchezza tutta americana, il generale Goodpaster ha sostenuto che non esiste alternativa possibile: o l'Alleanza intende pagare il prezzo della guerra, oppure deve dimostrarsi disposta a pagare quello che la pace impone.

A questo punto i conti sembrano tornare con qualche chiarezza. Non è dubbio che nel linguaggio del generale Goodpaster il termine pace vuol significare un approfondimento della politica di accordo tra Usa ed Urss; cosí come il prezzo da pagare per tale prospettiva è la riduzione degli effettivi americani in Europa, ed in generale del loro impegno militare in questo scacchiere.

Il rovescio della medaglia è l'aumento delle spese militari europee per mantenere in vita la Nato.

Anche i parlamentari membri dell'Assemblea atlantica hanno capito l'antifona. Di qui il diffondersi, in quell'ambiente, di preoccupazioni per l'eventuale riduzione dell'impegno militare statunitense, e di scetticismo circa un possibile piú marcato riavvicinamento sovietico-americano.

"Il miglioramento auspicabile delle relazioni tra Est ed Ovest — dichiarava il segretario generale Brosio — esige che si sviluppi un dialogo tra i due gruppi militari (Nato e Patto di Varsavia)". Indicando implicitamente quale sia la condizione per questo passo, Brosio entrava subito nella questione del "pilastro europeo". Egli diceva, infatti, che "è necessario riesaminare seriamente la questione dell'impegno europeo". Ma il segretario generale pur accettando, come si vede, la linea americana, dimostrava una certa preoccupazione per le riserve che i paesi europei potrebbero dimostrare: infatti, egli aggiungeva che la discussione sul tema deve svilupparsi attraverso "consultazioni ufficiose e private". Insomma, cercando di metter la sordina.

Perché le preoccupazioni europee di fronte alla prospettiva di un riavvicinamento piú netto tra Usa ed Urss? E' certo che nel determinare questo atteggiamento entrano valutazioni di ordine politico (è gustoso ricordare che i parlamentari della Nato si son sentiti insultare da una parte degli studenti, che avevano invitato per discutere il problema della 'contestazione giovanile'); ma è assai credibile che ve ne siano anche altre, di ordine economico. In un momento in cui l'economia europea conosce quella tempesta monetaria che tutti sappiamo, e che in buona misura dipende dalla politica creditizia e monetaria degli Usa, un aumento delle spese militari europee, accompagnato da una analoga riduzione da parte americana, non sembra certamente confermare il carattere di "alleanza", che la NATO dice d'avere.

G. VET. ■

mano forte a gerusalemme

Un arabo palestinese, attivo militante dell'organizzazione di estrema sinistra antisionista israeliana Matzpen, è stato arrestato a Gerusalemme sotto l'imputazione di avere preso contatti con le organizzazioni armate della resistenza palestinese. Si tratta di Nabil Saad, 27 anni, laureato all'Università ebraica di Gerusalemme; arrestato l'8 ottobre, la sua detenzione è stata prolungata "sine die" due giorni dopo. In precedenza Saad era stato assegnato alla residenza obbligata di Gerusalemme, con l'assoluta proibizione di visitare la parte orientale della città, annessa da Israele dopo la guerra del giugno '67.

Non solamente durante la vigilia elettorale, ma ormai fin dalla conclusione del conflitto mediorientale, i militanti arabi del Matzpen, come quelli del partito comunista Rakah e del movimento "El Ard" sono sottoposti sistematicamente a misure di repressione da parte delle autorità israeliane, il cui scopo evidente è quello di impedire ai militanti arabi ed ebrei di queste organizzazioni di svolgere la loro azione di denuncia della politica del governo di Golda Meir soprattutto nell'ambiente arabo. In questo quadro le autorità israeliane hanno recentemente impedito la pubblicazione in lingua araba della rivista mensile del Matzpen. E' da rilevare che queste misure repressive sono attuate nel quadro della legislazione d'emergenza promulgata dagli occupanti britannici della Palestina nel 1945; legislazione che — all'epoca — era stata violentemente denunciata da uomini politici e giuristi ebrei come tipica espressione della mentalità coloniale dell'imperialismo inglese. ■

la vittoria di caetano

Avete di fronte a voi la scelta tra l'ordine e la rivoluzione" — aveva detto Marcello Caetano nell'allocuzione radiotelevisiva a conclusione della cosiddetta campagna elettorale. Ora il dittatore di Lisbona potrà dire che l'ordine regna in Portogallo perché questo ha deciso il popolo. Certamente il fatto che l'Unione nazionale abbia conquistato tutti i 130 seggi della Camera delle corporazioni è vagamente sospetto, soprattutto se si considera che le opposizioni, con il loro 6 per cento abbondante di preferenze, non sono riuscite a ottenere neppure l'elezione di un parlamentare. Ma tant'è; CDE e CDEU non potevano non conoscere la legge elettorale e quindi non possono lamentarsi: non può che essere questa l'argomentazione di Caetano.

Rimane da chiedersi, però, per quale ragione le opposizioni abbiano accettato di inserirsi nel gioco del dittatore che con questa consultazione elettorale intendeva fornire una facciata di rispettabilità al suo regime per inserire il Paese in quella che egli ha definito "una dimensione europea". Se infatti è ragionevole che certe forze abbiano accettato di svolgere la campagna elettorale (un'occasione per denunciare la realtà della dittatura), non si comprende perché tali forze abbiano poi voluto giungere al confronto del voto, ben sapendo che non avrebbero avuto la benché minima possibilità di successo. Durante la gestione Salazar gli oppositori si erano sempre ritirati all'ultimo momento, lasciando isolata l'Unione Nazionale: un modo per dimostrare all'opinione pubblica interna e internazionale l'impossibilità di un'azione "legale" contro la dittatura. E oggettivamente non si può dire che la situazione sia oggi radicalmente mutata rispetto al passato, tanto da giustificare una scelta come quella di misurarsi con il regime sul piano dell'ufficialità.

E' chiaro che Caetano ha ottenuto un grosso successo (anche se forse troppo perfetto) e che, dopo essere riuscito a controllare — durante la campagna elettorale — gli schieramenti dell'opposizione moderata, potrà usare il pugno di ferro contro le organizzazioni operaie e contadine che dal momento del ritiro di Salazar dalla vita politica hanno portato avanti un'azione coerente guardata con un certo timore dal governo di Lisbona.

■

L'ETÀ DI KEROUAC

BYE-BYE BEATNIK

I "posteri" di Kerouac all'isola di White

Keystone

Dalla generazione "beata e battuta" alla generazione "vietnik" che non si lascia battere ma si batte: è forse questo il miglior saluto funebre a Jack Kerouac, il jazz-poet della "beat generation".

Bye-bye Beatnik! Addio, *Beato Battuto* Poeta dell'epoca dei *niks:* gli *sputniks,* gli *jazzniks,* i *bugniks,* i *bopniks,* i *peaceniks,* i *vietniks,* i *nothingniks* (i *nicevoniks* cioé, i *nientniks*)... *Bye-bye Beatnik!* Usiamo pure il titolo delle riviste americane che l'hanno salutato con la retorica nominalistica dei titoli e delle neosigle... Jack Kerouac, il *cloachard celeste* della letteratura, l'*angelo,* il *santo* della *bop generation* è uscito di scena. Non sarà stato un sopravvissuto: la sua tragica fortuna è questa. Il poetastro che su un giornale americano anni fa attaccò violentemente Kerouac scrivendo che "certo, la sua vita e i suoi ideali letterari sarebbero cambiati con l'affluire dei suoi diritti d'autore", oggi tace mordendosi la sua falsa coscienza. "Nell'Era del Suicidio" – era cosí che chiamava il suo tempo: etichetta ingiustamente ironica come quella della *beat-generation* o "generazione beatamente battuta" o viceversa – "il rubinetto ubriaco della prosa spontanea" è morto, magari di un suicidio alcoolico (ma che importa l'arma), perché quella sua "era suicidaria" sta sfinendosi, e a quarantasette anni è difficile, estenuante, impossibile forse ritrovare la spinta, trasformarsi in *hippie* e poi in *yippie* e poi ancora in militante e, un altro passo ancora, in rivoluzionato che rivoluzionerà... Come Ernst Fitzgerald, alla fine della "decade ruggente", bisognava morire, sigillare con una tomba l'epoca. E Kerouac se ne è andato con "tutti gli Scultori Romani/ di eroi, tutti i Picassos/ e i Micassos e/ Macayos/ e/ Mchados/ e *Kerouaco's*" del suo "Ventiquattresimo Coro" – insieme con tutti i Kerouacchi, i Keroucchiani, i Kerouacchesi, i Kerouacchisti, o come vorreste chiamarli, oggi... L'ultima internazionale letteraria del secolo è uscita dalla "comune". Altre sono le "comuni", di questi giorni, e non sono letterarie...

Florida, 21 ottobre. Nell'ospedale di Saint Petersburg, in seguito a una emorragia, Jack Kerouac, considerato il primo scrittore della "generazione battuta" è morto oggi all'età di quarantasette anni (era nato a Lowell, Massachusetts nel 1922)...

L'imbarazzo dei cronisti letterari, dei compilatori di "risvolti" editoriali è sintomatico (ma di che cosa: è in questa direzione che dovremo cercare). Sono passati solo dodici anni dall'uscita di *On the Road,* undici da quella di *The Subterraneans* (e poco più di un lustro dalla versione cinematografica di questo: *La nostra vita comincia di notte,* diretto da Randall Mac Dougall e interpretato da Leslie Caron e Jack Peppard, fasulla operazione metrogoldwinmayeriana ispirata anche al libro di Lawrence Lipton, *The Holy Barbarians,* sulla vita beat nella Paradise Alley del Greenwich Village di New York e nella West Coast); *Tristessa*, del '60 è uscito quest'anno in Italia. Il sesto dei suoi romanzi, Visions of Neal (che ha per protagonista lo stesso protagonista di "Sulla strada", Neal Cassidy-Dean Moriarty, il santo dei beat il cui "parlato" e le cui "lettere a racconto libero" ispirarono allo scrittore quello stile di "prosa spontanea" che piú tardi Kerouac stesso sintetizzò nelle norme stilistiche di *The Essentials of pontaneous Prose* sulla rivista tangenziale evergreen) non verrà pubblicato nella versione integrale che nel 1980, per la volontaria postumità di J. K.... È già, alla stessa distanza nel passato e nel futuro dalle apparizioni del primo e dell'ultimo libro, il giudizio sullo scrittore si fa incerto, e contraddittorio quello sull'uomo (nonostante la conclusività della morte).

Jack Kerouac — Orfini

Basterà rileggere il risvolto di copertina di "Sulla strada" pubblicato dieci anni fa in Italia (con la prefazione dell'introduttrice universale dei beat: Fernanda Pivano) – "J. K. è *il più* profondo e geniale interprete della nuova generazione... non è solo un altro interessante scrittore... è *fra i più* grandi scrittori della letteratura contemporanea" – e saltare alla prefazione che Marisa Bulgheroni ha scritto nel 1962 per l'antologia *The Beats* pubblicata da Seymour Krim due anni prima:" "...l'apparente novità si riduce a poco: alla spasmodica lezione di libertà formale appresa dal jazz. Il fiume sotterraneo riaffonda nel silenzio...non è un linguaggio veramente nuovo...". La stessa Pivano, in un conferenza del '59 ha ammesso: "...è difficile stabilire oggi il valore letterario di Jack Kerouac" ...E Nelson Algren, in una intervista del '63 ha sentenziato: "Kerouac mi sembra completamente vuoto. Io chiamo i suoi personaggi 'i ragazzetti di confezione'. In 'Sulla strada', questi personaggi non mangiano mai niente di solido. Non trovi caratterizzazione nei suoi romanzi. Non il minimo interesse. Io non credo in loro...".

Ma forse oggi, ciò che ci interessa di piú in Kerouac, al momento di quella prima ineluttabile riflessione che impone il sigillo della morte, non è tanto la struttura del linguaggio del *jazz-poet* ("la struttura ritmico-armonica del jazz" che vi ritrova Alain Jouffroy o la "santa oscena prosodia" che Henry Miller esalta insieme con Allen Ginsberg, e neppure quei comandamenti del "Decalogo della Prosa Spontanea" che Kerouac stesso scrisse: alla voce *Procedimento:* "Poiché il tempo è l'essenza della purezza del discorso, il linguaggio è un indisturbato flusso dalla mente di segrete idee-parole personali, un esprimere – come fanno i musicisti di jazz – il soggetto dell'immagine" e, alla voce *Metodo,* "Non fate periodi che separino frasi-strutture già confuse arbitrariamente da falsi punti e virgola e da timide virgole per lo più inutili, ma servitevi di un energico spacco che separi il respiro retorico come il musicista di jazz prende fiato tra

→

BYE-BYE BEATNIK

le varie frasi suonate"). Piuttosto che l'idoletto beat, interessa il "fenomeno" beat di cui Kerouac è stato la piú compiuta espressione letteraria – o, meglio, l'epifenomeno beat, e il suo rapporto con l'aggrovigliarsi e lo sciogliersi dei nuovi nodi generazionali e delle energie sociali emergenti nei nostri giorni contestati e detestati.

Certo, le suggestioni letterario-culturali sono affascinanti. Come quelle di Henry Miller quando scrive che Kerouac "sembra stare in rapporto al movimento beat nella stessa posizione di un André Breton rispetto al surralismo", o quelle dei critici ufficiali della letteratura beat istituzionalizzata quando parlano della "decade eroica" kerouakiana come dei *roaring twenties* fitzgeraldiani. Per un decennio i giovani agirono, pensarono e vissero come Fitzgerald e gli eroi dei suoi libri, effettivamente – se si pensa a un certo spaccato generazionale, beninteso – e certo oggi flussi moltitudinari piú estesi vivono e pensano come Kerouac e gli eroi dei suoi libri. Meglio, vivevano e pensavano a quel modo fino a quella vigilia di altri movimenti che ci sta già alle spalle. Si possono indicare coordinate ipergoniche con "L'Asino d'oro", con il "Satyricon" con "Pantagruel" e riconoscere, con onesto estremismo letterario, che "dopo aver letto Kerouac è difficile ritornare a scrittori come Dos Passos, Hemingway, Steinbeck... o anche... anche al sottoscritto Henry Miller", e parlare di Baudelaire, di Rimbaud, di Isidore Ducasse di Lautreamont, di "Gauthier alla rovescia" e, soprattutto, di Hart Crane, lo sradicato, alcoolizzato, omosessuale scrittore di *The red badge of Courage,* suicida a trentatrè anni, e di Thomas Wolfe e persino di Blake e di Yeats come di qualsiasi altro eroico poeta allucinato dalla vita e dal linguaggio, o scrittore che "scrive con eccitazione, in fretta, fino ad avere i crampi, in accordo con le leggi dell'orgasmo", per finire come finisce il decalogo stilistico di J.K.

Ma è piuttosto la spirale vitalistica della "battuta beatitudine" di Kerouac & Co: che ci interessa, oggi, la sua vita-poesia, il rapporto tra l'immaginazione impotente dei beat e il maturare di *ways of life* antagonistici alla società capitalistica. Il "personaggio socializzato", diciamo. Kerouac, del resto, era tutt'altro che *naïf* o *selvaggio.* All'inizio degli anni sessanta prese persino a dipingere sotto l'influenza di una pittrice indiana, e non fu pittore-di-azione, di

Pons

"momento" (anche se poi i confronti con Pollock e Tobey sono stati fatti, ma tra pagina e tela, non fra tela e tela). E persino al cinema gettò piú di un'occhiata, Kerouac autore e narratore di *Pull my Daisy,* un film di trentacinque minuti girato nello studio del pittore Alfred Leslie e interpretato da Allen Ginsberg, Gregory Corso e Peter Orlovsky nella parte di se stessi... Poi è stata la *fuga,* la sua struttura musicale-letteraria-umana fondamentale. Fino alla propria morte, forse cercata proprio "per istinto di conservazione", per una sopravvivenza che non fosse quella di un sopravvissuto, di uno *zombie* letterario.

"La mia opera forma un unico grosso libro come quella di Proust... una enorme commedia veduta attraverso gli occhi del povero Ti Jean (Io) altrimenti nota come Jack Duluoz...". "La Leggenda di Duluoz". Avrebbe potuto a lungo continuare a epigrafarsi in vita cosí, come in limite a *Big Sur* aveva fatto, il libro sul famoso centro anarchico di convegni intellettuali creato da Henry Miller sulla costa della California, chiamato appunto Big Sur? La conclusione di una cosí comicosmica presunzione non avrebbe potuto certo fermarsi alla già simbolica collocazione dei suoi libri alla Fiera di Francoforte nello stand della *Zero Press* accanto al succulento "Arrabal" stampato da Régine Desforges ("regina", appunto, della stampa pornerografica) con una cinquantina di fotografie del fallo in erezione dello spagnolo (primo piano, piano medio, di profilo, riflesso su uno specchio etc.)...

Il lemma *beat* è vecchio già di un quarto di secolo esatto. Un'epoca: non bisogna dimenticarlo. Fu nel 1944 che un *hipster* sconosciuto (*hipster* da *hip* o *hep:* uno che è "dentro", un "dritto") coniò il termine. E proprio allora Kerouac si fece *hipster,* appena un paio d'anni dopo che Parker e Gillespie avevano cominciato a cacciare lo *swing* con il bop. Quattro anni dopo, Kerouac ebbe la trovata geniale della definizione: "la nostra è la generazione battuta" disse a John Clellòn Holmes, un critico che aveva intuito l'importanza di *On the Road,* uscito l'anno prima, e andava alla ricerca di schematizzazioni socio-letterarie, per rispondere alla "domanda" sociale di un nome per il fenomeno crescente ancora innominato. Anni prima *Time* e altri giornali avevano tentato la definizione: "generazione del silenzio", "generazione in attesa", "generazione in movimento", "generazione del massacro", "generazione dell'estasi", "generazione della mescalina", ma nessuna rispondeva alla "domanda". Qualche anno ancora di maturazione e poi, nel '52, il *New York Times,* titolò in grande: "Questa è una generazione beat"; i giorni dello *sputnik* subito dopo dettero il via agli aggettivi socio-cosmici con il suffisso *nik.* Da quel primo neologismo *beatnik,* sono venuti gli *hipniks,* però già normalizzati in *hippies,* e poi gli *yippies* della *Youth International,* i *freebies* degli *Human* e *Free-Be-In* e l'intera fioritura nominalistica di fenomeni che sfuggono da tutte le parti a ogni ulteriore classificazione folkloristica (gli *hipbos,* o hippies che hanno un cattivo *body odor* è l'ultima definizione poliziesca strumental-repressiva – cui gli hippies, però, reagiscono con i loro corpi di *hip cops*). La *hippidemia* è diventata una *hippocrisia,* le *Hippielands* e le comunità del tipo della *Hippie Hill* di San Francisco hanno "figliato" *le comuni* europee situazionistiche e del movimento studentesco rivoluzionario. Chi si illudeva di "tenere" l'insorgenza generazionale del "dopo-guerra di guerre locali" (e guerriglie, insurrezioni, rivoluzioni, invasioni e conflitti clandestini di agenti, spie e commandos, genocidi e torture) dentro "la quarta dimensione" allucinatoria e floreale di movimenti piccolo borghesi tangenziali e *(continua a pag. 35)*

GIANNI TOTI ■

L'Italia come la Svezia, l'Italia come l'America. Incredibile ma vero, il sistema scolastico italiano si viene ponendo in questi anni problemi nuovi, aprendo ad ambizioni fino a ieri impensate. Non per iniziativa del tardigrado ministero di Viale Trastevere, e la cosa ha la sua importanza; ma, per questo, la prospettiva non muta. Via la "maestrina dalla penna rossa", il suo posto sarà preso tra breve da un esercito di psicologi, psichiatri, assistenti sociali e sanitarie, fisioterapisti, logopedisti, ortottici, maestri di lavoro, orientatori professionali e ausiliarie familiari che, divisi in équipes affiatate ed organizzate, selezioneranno, indirizzeranno, guideranno, assisteranno, cureranno. Strumenti di tale rivoluzione saranno tests e QI, dépistage e laboratori protetti, un armamentario ideologico ed operativo finora soltanto invidiato ai maggiori paesi occidentali. Il materiale umano su cui si eserciterà questa rivoluzione? Il disadattato, il minorato, l'handicappato, il deviante sociale.

Come mai questo slancio, questa ricerca di novità, questo aggiornamento cosí radicale, in un paese in cui paternalismo e mammismo, diffidenze culturali e incrostazioni ideologiche hanno sempre preferito, alla pedagogia e all'efficienza scolastica, l'uso dello scapaccione e l'impiego di un materiale umano di secondo ordine? "In primo luogo, certamente, per rispondere ad una seria esigenza umanitaria, sociale e civile", mi risponde il giovane psicologo cui pongo la questione, "decine di migliaia di handicappati, di minorati psichici o sensoriali o fisici sono stati fin troppo trascurati. Ambliopici e mongoloidi (tanto per fare due esempi) che attraverso una cura appropriata possono veder attenuate le conseguenze della minorazione, dovranno ricevere dallo Stato, fin dall'età scolare, un adeguato trattamento specialistico, secondo criteri moderni, e diffuso in tutto il paese". In questo settore, anzi, giungiamo troppo tardi.

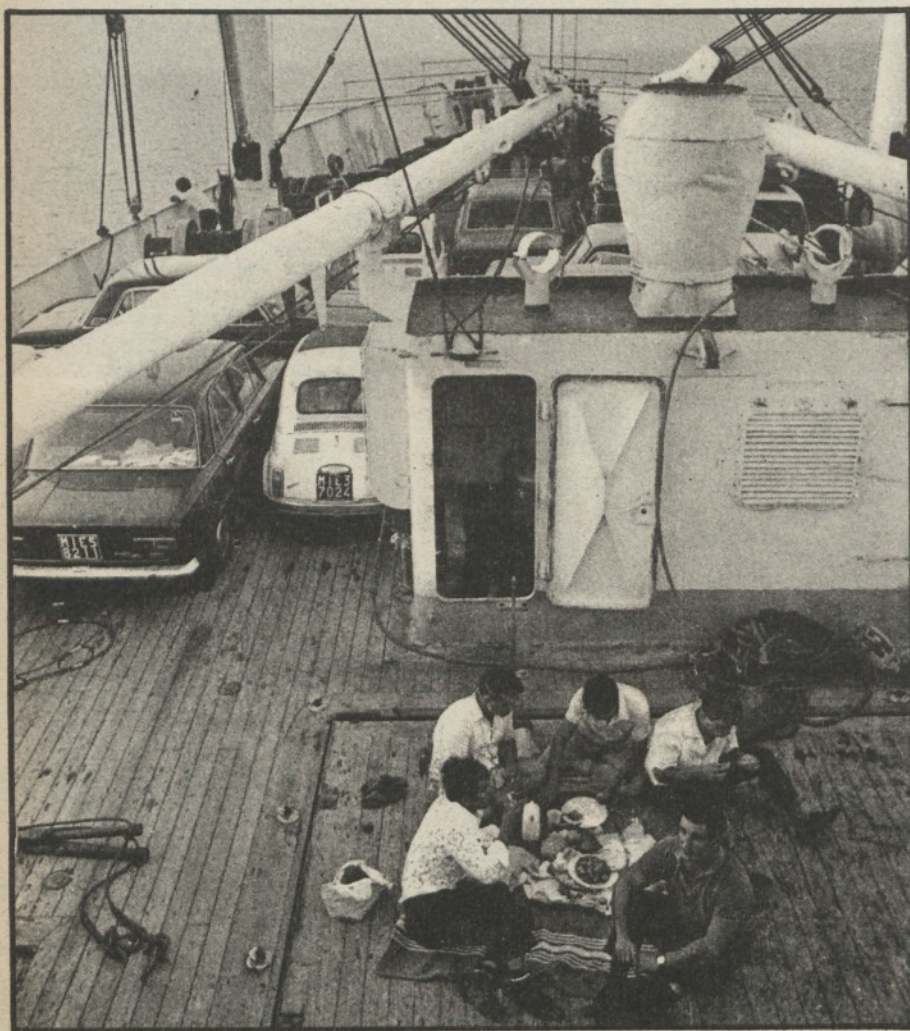
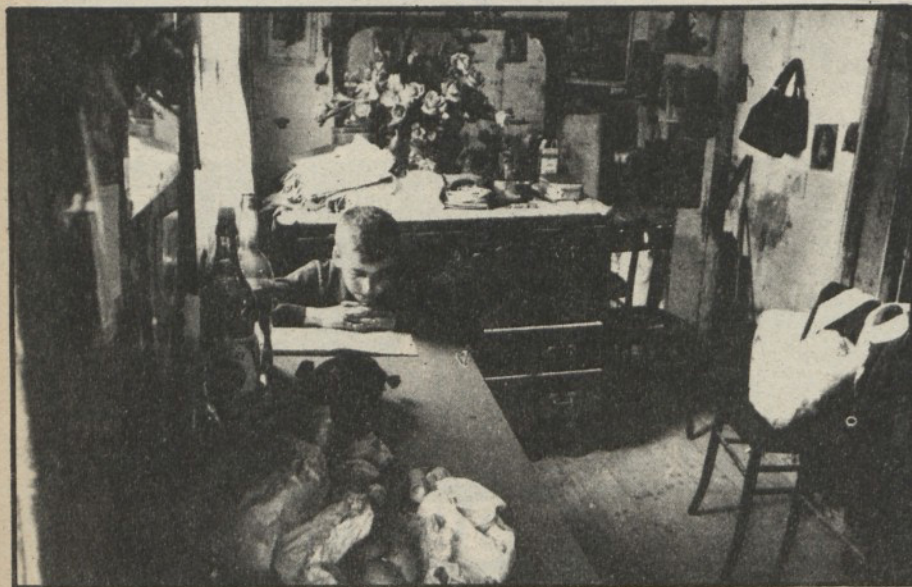
Allora, dal momento che programma un intervento massiccio dello Stato per l'organizzazione dell'assistenza a questi disadattati e handicappati, la legge Foschi (di cui ci siamo già occupati la scorsa settimana su queste colonne) è

→

V. Sabatini

Si sta approntando un gigantesco sistema assistenziale che dovrà intervenire sull'esercito dei minorati e disadattati, esistenti in Italia. Una moderna strategia umanitaria che può dar vita a un meccanismo di discriminazione classista.

Come ti fabbrico un povero bianco

Come ti fabbrico povero un bianco

Sul "Canguro" per la Sardegna M. Vallinotto

In una baracca del Borghetto Latino a Roma O. Carrea

valida? A parere del dr. Santanera, dirigente della torinese Unione nazionale per la promozione dei diritti del minore, sostanzialmente sí. E' stata proprio l'Unione a promuovere la ricerca che ha portato alla sua presentazione. Secondo l'Unione, anzi, il pericolo è che essa non passi. Per stimolare l'opinione pubblica, questa associazione si è fatta promotrice della raccolta di 50.000 firme in appoggio ad un disegno di legge di iniziativa popolare per gli handicappati: è giusto che la collettività partecipi al dibattito su un problema di cosí rilevante portata sociale. Ma il giovane psicologo scuote la testa. "Il progetto è molto pericoloso", sostiene categoricamente, "in quanto, accanto alle decine di migliaia di veri handicappati esso *crea* poi un esercito di discriminati sociali, di disadattati fittizi ed arbitrari, un ghetto razzista di potenziali 'schiavi' dell'industria capitalistica. E' un progetto che deve mettere in allarme. Speriamo che la sinistra se ne accorga in tempo".

Prendiamo dunque questo progetto di legge. Le cifre che esibisce sono avallate dall'autorità del prof. Bollea. Secondo Bollea, su stime relative al 1962, esistono in Italia, solo tra i minori circa 15.000 insufficienti mentali gravi di cui 5.000 non ricoverati, 160.000 epilettici, 100.000 colpiti da paralisi cerebrale infantile, 20/25.000 sordi, 100.000 sordastri, 15/18.000 ciechi e 15/16.000 ambliopici, 75.000 portatori di esiti di poliomelite. Un intervento in età scolare, (quando possibile) per la rieducazione, il riadattamento, il reinserimento di questi minorati è un compito cui lo Stato si è finora ingiustificatamente sottratto. Una specifica assistenza, che li sottragga al destino cui li hanno costretti suor Flaviane e Celestini, è giusto sia offerta anche ai 106.819 orfani, ai 13.957 assistiti dai brefotrofi e a un insieme di altre analoghe infelici categorie. Ma il provvedimento va oltre: esso si preoccupa anche di individuare, "catalogare", e assistere circa 670.000 insufficienti mentali "medi", 585.000 casi "limite" e, infine, 1.500.000 "disadattati del carattere e del comportamento". Una ulteriore categoria, non ben definita ma ritenuta meritevole di trattamento specifico, è quella dei "disadattati sociali". Due milioni e mezzo, forse piú, di minori per i quali si dovrebbe impiantare, secondo l'on. Foschi e i 118 firmatari della legge in questione, un gigantesco sistema di "prevenzione" e di assistenza. Una giovane assistenze sociale mi lascia tra le mani un ciclostilato "da cui — dice — è possibile comprendere

meglio il significato classista dell'innovazione, dell'ammodernamento" in apparenza rigorosamente impiantato su basi scientifiche e confortato dall'esperienza analoga fatta, molto prima che da noi, in America. Il ciclostilato è la "Relazione del gruppo di studio psicologia e scuola" dell'Assemblea laziale degli psicologi. L'assemblea, mi viene ricordato, insieme alle altre dello stesso tipo nate in varie regioni, costituisce un'articolazione dell'Assemblea nazionale degli psicologi che contestò, il gennaio scorso il congresso di psicologia organizzato dalla Società Italiana di Psicologia Scientifica e dall'ENPI presso la facoltà di medicina della Università Cattolica del S. Cuore. Dopo quella sua prima sortita, l'assemblea si suddivise in gruppi che si dedicarono, tra l'altro, allo studio dei rapporti intercorrenti tra psicologia e scuola, come tra psicologia e lavoro o psicologia e ospedali. Il primo, che qui ci interessa, prese appunto in esame il problema dei disadattati, visto come consistente capitolo del processo selettivo e di classe operante nella scuola italiana. Il ciclostilato è la conclusione del lavoro. E' una serrata requisitoria contro i metodi, apparentemente scientifici e "neutri", in realtà fortemente condizionati da aprioristiche scelte ideologiche, con i quali la società moderna ad alto sviluppo industriale "seleziona" a rovescio i gruppi lavorativi meno integrati e meno qualificati, quale mano d'opera a basso prezzo per impieghi marginali. "I tests – afferma il documento – benché non misurino in modo attendibile praticamente nessuna delle variabili che pretendono di misurare sono certamente sensibili a due tipici condizionamenti sociali: lo sviluppo del linguaggio e l'adattamento sociale". Per molte circostanze facilmente intuibili che si ritrovano, persino aggravate, anche in Italia, "questi due condizionamenti sono tanto *migliori* quanto piú si sale nella scala sociale".

Per converso, mi ripete l'assistente sociale, il disadattato del linguaggio e del comportamento chi è? Facile intuirlo; è il figlio dell'immigrato del sud, dell'abitante delle baracche dei suburbi delle bidonville delle grandi città, tutti ambienti nei quali un libro è l'eccezione, la vita sociale completamente disgregata, la remora della tradizione appena lasciata alle spalle fortissima, il giogo del dialetto non del tutto scomparso. E' da questi ceti che la "psicologia scientifica", con i suoi *dépistages* effettuati utilizzando il trabocchetto dei tests, ricava certe sue pretenziose statistiche, certe sue pretese umanitarie. Nella legge Foschi si citano, a riprova delle necessità urgenti di provvedimenti, documenti del ministero della PI. Nelle "note preliminari" al bilancio di previsione per gli ultimi due anni, dopo uno sperticato elogio alle strutture e al funzionamento della scuola elementare ("il settore della scuola italiana che al presente risulta meglio ordinato") si avverte che, a disdoro di tanta eccellenza ogni anno restano fuori della scuola almeno 200/250.000 unità, una "dispersione" che deve essere attribuita, "molte volte", a "condizioni particolari di natura psicofisica" richiedenti uno speciale tipo di interventi. Appunto quelli previsti dalla legge Foschi. "Per carità, non faccia il mio nome. Vivo nella scuola e qualche guaio, a parlar troppo, è facile correrlo". La giovane maestra che mi chiede il favore insegna in una scuola elementare del Prenestino-Centocelle, dove già sono state istituite alcune classi "differenziali", alcune classi cioè per accogliere "ritardati" e "disadattati". "Reintegrazione nei corsi normali? Sí, questo dovrebbe essere il compito delle sezioni specializzate, ma è una balla. Il caso di un bambino che da una classe speciale ritorni in una normale è piú che raro, rarissimo. Chi entra in una di quelle classi farà tutta la sua scuola nel ghetto. La sua cartella personale costituirà una schedatura che lo accompagnerà sempre, dentro la scuola e dopo. Altro che recupero! ". "Nei casi peggiori il bambino gravemente ritardato finirà in un istituto speciale, che alla fine delle scuole gli troverà anche un lavoro. Lí dentro, sempre. A Cesano Boscone, vicino Milano, c'è un istituto diretto dal ben noto mons. Rampa, dove i ragazzi, i ricoverati, lavorano a smontare telefoni. La SIP ha stipulato un contratto, vantaggioso per essa e, verosimilmente, per mons. Rampa". Un laboratorio protetto, dunque, del tipo di quelli previsti dalla legge? "Magari – risponde la maestra –, il laboratorio protetto è una cosa seria, ma in Italia, finché permane questa mentalità di sfruttamento, non c'è neanche da sognarli. Quanto al recupero, poi, meglio non pensarci, lo ripeto. Pensi che nella mia scuola le classi differenziali sono relegate negli sgabuzzini, peggio che quelle normali". Di queste classi differenziali, in applicazione di disposizioni nate nel clima delle recenti riforme, ce ne sono almeno a Roma già parecchie. E, tanto per dare ragione all'inchiesta degli psicologi, sono tutte situate nei quartieri piú poveri e derelitti. Sono 334 del corso elementare (con 3500 alunni) e circa 60 per le medie, a Trastevere, Centocelle, Trullo, Tiburtino, Primavalle, alla Bufalotta, o magari nei quartieri, popolari anch'essi, della fascia a ridosso del centro.

Il "disadattato" non è solo una categoria sociale di "paria" del lavoro di domani, è già un lucroso affare anche per l'oggi. Almeno per certi enti e istituzioni, di pretta marca clericale, che hanno sui Celestini il solo vantaggio di un apparente ossequio a pretese "scientifiche". Il *dépistage* dei disadattati e dei ritardati mentali è stato affidato, dal provveditoriato agli studi di Roma, a vecchie strutture dell'assistenza sfruttate a fini di potere dalla classe dirigente dc, o direttamente gestite dall'autorità ecclesiastica. L'ONMI, l'Ente protezione morale del fanciullo (presidente l'on. Angelilli), il Ponteficio Ateneo salesiano (Istituto di Psicologia), l'Opera della scuola magistrale "Montesano", l'Istituto di Psicologia dell'Università Cattolica, l'Ente Difesa della Gioventú (presidente l'on. Angelilli) hanno contratti con il provveditorato sulla base di convenzioni vantaggiosissime: 5.000 lire per ogni alunno diagnosticato in base ad esame collettivo, 16.000 per ogni esame individuale, fino a un massimo di lire 350.000 per ogni classe differenziale istituita. "Cosí, tutti hanno interesse a formare un numero sempre maggiore di tali classi" conclude la maestrina, "direttori e maestri che si tolgono dai piedi alunni difficili, enti che c'ingrassano sopra ed anche maestre dei corsi speciali. In base alla speciale qualifica che esse ottengono, dopo un paio d'anni si trovano ad avere un punteggio molto alto, che le mette in testa alle graduatorie; allora piantano disadattati e ritardati ed entrano nei ruoli normali...". A un 20/25 per cento dell'intera popolazione americana, secondo il presidente Kennedy, si poteva affibbiare la qualifica di "disadattata": in questo 20/25 per cento la parte del leone, naturalmente, la facevano portoricani e negri, indiani e *poor whites*. Lí, il meccanismo dell'esclusione coatta e del recupero forzato è stato fatto saltare dalle rivolte dei ghetti. Ma in Italia si vuole ora ripercorrere la stessa strada, di cui faranno le spese, per piú generazioni, "cafoni" del sud emigrati in cerca di lavoro: a tutto vantaggio dell'industria, domani, e già oggi di quella specialissima forma di speculazione che si chiama assistenza pubblica. La nuova legge, in questo quadro, rischia di essere qualcosa di diverso da un palliativo o da una riforma mozza: rischia infatti di divenire una vera e propria razionalizzazione di una nuova forma di violenza sociale.

ANGIOLO BANDINELLI ■

LIBRI

i gauchistes tedeschi

J. Agnoli "La trasformazione della democrazia", Milano, Feltrinelli UE 1969, pp. 110, L. 500.

In una recente intervista, J. Agnoli, docente di Scienze Politiche all'Università di Berlino dichiarava, a proposito della recente trasformazione dell'SDS, che "tutti i gruppi partono dalla medesima analisi: il fallimento dei tradizionali metodi di lotta parlamentare. Su questo punto si è rotto l'originario schieramento di lotta extraparlamentare; infatti, le forze raggruppate intorno al 'Berliner Extra Dienst' e quelle del Partito Comunista tedesco di Berlino Ovest (S. E. W.) pensano di potere rappresentare una forza di sinistra nel Parlamento. Noi invece riteniamo che anche nel caso di un allargamento delle nostre forze tra le masse vada rifiutato il meccanismo delle elezioni; questa strategia infatti è fallita in tutti i paesi occidentali". (cfr. Il Manifesto n. 1)

Come si vede, la presa di posizione è categorica e non lascia margini di ambivalenza. Non cosí decisa è, invece, l'impostazione generale del libro, che presenta nell'analisi dei sistemi di integrazione e trasformazione pluralistica degli istituti che regolano la vita dello Stato, un oscillare tra due alternative. Da una parte si mette in luce la tendenza, considerata irreversibile, ad una integrazione totale delle opposizioni nella democrazia neocapitalista, dall'altra la possibilità di una utilizzazione rivoluzionaria del parlamento. L'indecisione che caratterizza un po' tutto il libro, si può spiegare con il grado di coscienza teorica raggiunta dall'APO (l'opposizione extraparlamentare), nel periodo in cui Agnoli scriveva questo breve saggio (il libro risale al '67 e, come al solito, viene pubblicato in Italia con due anni di ritardo). Inoltre sul discorso dell'A. pesa la forza della tradizione leninista e postleninista dei Partiti comunisti ufficiali.

Com'è noto, Lenin ha scritto nel 1920 in occasione del II congresso dell'Internazionale, il famoso libello "Estremismo, malattia infantile del comunismo" in cui attaccava i "sinistri" tedeschi, olandesi (Pannekoek) e gli "astensionisti" italiani (Bordiga) sulla questione del parlamentarismo, indicando quello che doveva essere la corretta linea da seguire: la utilizzazione rivoluzionaria dei parlamenti borghesi e il lavoro all'interno dei sindacati. Questa indicazione, rimasta classica nella storia del movimento operaio mondiale, non è stata più posta in discussione, salvo che da alcune frange anarchiche.

Ad Agnoli, invece, non interessa riproporre astrattamente questa polemica storica, bensí importa analizzare i meccanismi che hanno trasformato il carattere del parlamento. Egli mira soprattutto ad evidenziare le tecniche di manipolazione politica e le modificazioni dei partiti che riflettono, nelle società tecnologicamente avanzate, l'evolversi dal "modello antagonistico" a quello "pluralistico". Ne consegue la mancanza tendenziale di una reale forza contestativa all'interno delle istituzioni, capace cioè di mostrare il carattere reificato — quindi inutile per la lotta rivoluzionaria — delle strutture parlamentari. Se questa tematica viene accettata, perde qualunque importanza il problema della partecipazione elettorale e della rappresentanza in Parlamento. Tale discorso costituisce il filone sotterraneo di tutto il libro, anche se non vengono chiarite fin in fondo tutte le implicazioni politiche e permane — come si era già notato all'inizio — quella duplicità di posizioni. Alla luce invece di tutta la successiva maturazione politica, si intravede chiaramente, al di là dell'analisi sociologica, il problema dell'utilizzazione tattica delle istituzioni che ha spaccato in due lo schieramento extraparlamentare: l'ala parlamentaristica da una parte e quella anti-autoritaria dall'altra. Infatti alle recenti elezioni di settembre ha partecipato anche l'ADF — un cartello elettorale il cui nucleo centrale è costituito dal risorto partito comunista (DKP) — mentre l'SDS e i gruppi antiautoritari hanno boicottato la competizione elettorale.

Ma, a parte le implicazioni politiche, il pregio maggiore di questo saggio (sarebbe meglio chiamarlo pamphlet) è senza dubbio l'agilità e la semplicità che permette ad ogni lettore di orientarsi nei problemi della "sociologia del potere" cosí brillantemente iniziata dall'americano C. Wright Mills e proseguita in Europa da Maurice Duverger e dai sociologhi tedeschi. Dato, però, che il saggio ha un po' la pretesa di dare una visione complessiva della trasformazione della democrazia in tutta l'Europa occidentale, si ha l'impressione di una certa superficialità per quel che riguarda specificatamente la realtà italiana e francese, anche se l'A. parla sempre di linee di tendenza mutuate dall'esperienza inglese e tedesca. Al contrario, nell'analisi di questi paesi, Agnoli riesce a dare un corpo al suo discorso cioè all'immagine della società unidimensionale, cogliendo gli elementi caratteristi del "supercapitalismo": "la situazione sociopsicologica delle masse, il grado di monopolizzazione dei mezzi di comunicazione" e il peso dell'educazione repressiva. E questi elementi, appunto, vengono messi in rapporto con la trasformazione generale delle istituzioni complessive del potere politico. Si comprendono cosí, in questo contesto, certi tratti atipici che differenziano il lavoro politico dell'APO da quello dei movimenti di estrema sinistra degli altri paesi europei.

G. SP.

l'alta marea di mao

"La cultura di Mao" — Antologia di documenti sulla rivoluzione culturale in Cina a cura di K. H. Fan — Firenze, La Nuova Italia, 1969, pp. 364, lire 2.000.

Finita o ancora in corso, riuscita o fallita, la "rivoluzione culturale" ha evidentemente un posto importante nella Cina contemporanea. Sia che la si interpreti come un tentativo per impedire involuzioni di tipo burocratico nel gruppo dirigente che come l'espressione di una lotta per il potere. Lo scopo di questo libro è appunto di capire le origini e le motivazioni della rivoluzione culturale attraverso i documenti che l'hanno sorretta dall'interno salvo poche eccezioni, tutti i testi pubblicati nella raccolta sono ufficiali, adatti perciò ad un'interpretazione autentica del movimento. L'interpretazione comunque è più una conseguenza che un filo conduttore. K. H. Fan, insegnante di istituzioni politiche dell'Estremo Oriente e di storia cinese in un'università americana, non si propone di spiegare il controverso processo iniziato nel 1966 ma di offrire un panorama organico degli interventi che hanno dato un'impronta alla rivoluzione culturale

I temi trattati sono quelli cruciali: il tipo di struttura militare, il ruolo e la conformazione del partito, le manifestazioni della politica dell'istruzione, il programma economico. L'"alta marea" della rivoluzione culturale non è però un'improvvisazione; il Fan premette ai testi che Mao ha fatto circolare, per battere i suoi avversari, un'antologia degli scritti filosofici dello stesso Mao molto anteriori, presentati come le radici ideologiche della rivoluzione culturale stessa. Come sottolinea infatti Tiziano Terzani nell'introduzione dell'edizione italiana, "l'idea centrale" della rivoluzione culturale non è una novità per il pensiero di Mao, ricollegandosi alla convinzione che "la lotta di classe non finisce con la presa del potere, ma continua nel processo di costruzione della società socialista". Altrettanto logicamente la rivoluzione culturale si proietta al di fuori della Cina come prospettiva rivoluzionaria su scala mondiale. Il libro si conclude cosí, a proposito,, con un testo sul ruolo della rivoluzione culturale nel mondo.

G. C. N.

continua da pagina 16

CALABRIA

canoni e le strutture dell'organizzione. Oltre tutto, i "picciotti" s'erano visti colpire senza troppi riguardi negli ultimi tempi, erano stati in prima linea: in qualche modo bisognava accontentarli, ripagarli dei tanti compagni perduti nella lotta contro le forze di pubblica sicurezza.

Quattrocentosettantaquattro richieste di soggiorno obbligato (accolte soli in minima parte dalla Magistratura), 398 mandati di cattura nel corso dell'ultimo anno: questo il bilancio dell'attività di Santillo. Un bilancio che ricorda da vicino quello di un altro "brillante" funzionario venuto qui in Calabria una quindicina d'anni fa con l'ordine – e la determinazione – di portare in porto un'operazione alla Mori. Il questore Marzano spedí al confino centinaia e centinaia di mafiosi o presunti tali, assegnò dozzine di "soggiorni obbligati", fece battere, palmo per palmo, le campagne e i monti alla ricerca dei tanti latitanti in libertà ancora dal dopoguerra. Gli unici a trarre beneficio da tanto attivismo furono gli avvocati della provincia, che videro rapidamente raddoppiare il loro volume d'affari. La malavita si tenne acquattata per qualche tempo poi, inesorabile, tornò alla luce. Ora Santillo sembra voglia ripercorrere la strada di uno dei suoi piú gloriosi predecessori; confortato in questo senso dai settori d'opinione piú retrivi che intendono stroncare il fenomeno senza pagare alcun costo sociale. E' recente una dichiarazione del presidente dell'Associazione industriale della Provincia di Reggio in cui si afferma che "dovrebbero essere mandate al soggiorno obbligato due o tremila persone".

Questi due o tremila "colpevoli" sono da ricercare, naturalmente, nella fascia montana dell'Aspromonte. Una zona impervia, inaccessibile, dove l'unico segno di progresso è rappresentato dalla imponente e segretissima base americana che sorge a pochi chilometri dal luogo dove i 19 mafiosi sono stati catturati. Non è escluso perciò che anche in questa zona d'Italia avvenga un fenomeno simile a quello già registrato in Barbagia: in nome del progresso e dell'ordine pubblico si realizza un vero e proprio pogrom di massa volto a stroncare l'esistenza di società autonome, atipiche, e perciò poco integrabili alla logica del "miracolo", alla filosofia produttiva del benessere che, a differenza di Cristo, non può fermarsi a Eboli.

■

continua da pagina 30

BEATNIK

laterali ai conflitti di classe, si sta rapidamente disilludendo di fronte al passaggio di massa delle *hippies communities* all'azione contro la guerra nel Vietnam e l'amministrazione Nixon.

La coltivazione beat ha dato buoni frutti. Dall'incoscienza delle droghe alla consapevolezza politica sembra che il salto sia troppo alto, e invece proprio l'irragione beat e hip aveva le sue ragioni: la frenetica ricerca di una identità generazionale (e forse nazionale, di classe) fuori dai reticoli della falsa razionalità e razionalizzazione sociale e statale. Dai vecchi anarchici dadaisti ai *vietniks* il cammino è stato lungo, è passato attraverso i *teddy boys*, gli *angry man*, i *Taiyozoku*, i *Voyous*, i *Tricheurs*, gli *Halbstarkern*, gli *Stilyagi* e gli *huligani*. E Kerouac? Kerouac è stato un momento di questa autoidentificazione, di questa ricerca di un'altra faccia dell'America (e non solo dell'America). Quando *Drosera*, "la morte industrializzata di Stato", quando la speculazione affaristica sulla sua stessa popolarità stavano per attanagliarlo e, piú che professionalizzarlo, istituzionalizzarlo e neutralizzarlo, Kerouac disse a Clellon Holmes: – "Devo scegliere fra questa roba e i camions delle strade. Credo che sceglierò le strade". Scelse anche l'alcool e altre vie di fuga. L'abbiamo visto a Roma, fuori-di-sé nel suo camiciotto a scacchi di maniera, e vorremmo dimenticare quella sua immagine, ricordare invece il suo viso di stampo bretone, la sua "faccia di furetto" (come preferiva), non la sua "insopportabile angoscia".

Jack Duluoz-Kerouac ha ventisei anni e non fa che viaggiare con l'autostop – diceva Jack K. – e invece ecco Jack Kerouac post-quarantenne, tediato e logoro sulla cuccetta di uno scompartimento riservato che corre rombando attraverso Salt Flat... No, meglio vivere e morire di corsa...:

– Dobbiamo andare senza fermarci finché non arriviamo.

– E dove andiamo, uomo?

– Non lo so, ma dobbiamo andare...

Cosí dialogando con se stesso è morto Kerouac, senza sapere dove andasse. Proprio mentre i suoi giovanissimi nipoti *post-beat* della Nuova Sinistra Americana cominciano a sapere dove andare, e magari non lo leggono già piú, il vecchio, vecchio Kerouac. Perché scrive loro, dal suo "esilio in patria", Eldridge Cleaver. E altri scrittori d'azione viaggiano per l'America. Lo spettro che corre per gli States oggi non ha ancora un nome. E' "la generazione......"

■